

Salvatore Esposito

# trAsmutAzioni





MUSEO ARCHEOLOGICO VIRTUALE  
ERCOLANO

# trAsmutAzioni

8 APRILE - 5 MAGGIO 2009

Salvatore Esposito

# trAsmutAzioni

con un saggio di Luigi Caramiello

---



MUSEO ARCHEOLOGICO VIRTUALE  
ERCOLANO

FONDAZIONE CIVES - MAV

8 APRILE - 5 MAGGIO 2009

*Presidente*  
Nino Daniele

*Catalogo e mostra a cura di*  
Annie Locicero

*Direttore*  
Valter Ferrara

*Fotografie*  
Salvatore Esposito

*Coordinamento del progetto*  
Filomena Di Meglio

*Redazione*  
Giulia Cantabene

*Ufficio Stampa MAV*  
Gino Di Mare  
Claudia Clemente

*Grafica*  
Laura Elia, Salvatore Esposito  
Luciano Striani

*Ringraziamenti*

Laura, Pasquale, Ernesto, Marzia, Gennaro, Russulella, Mariano,  
Maria, Tarantina, Beppe, Raffaele, Jackline, Spagnola, Rosa, Pina,  
Francesca, Antonella, Clementina, Giancarlo, Patrizio  
Ciro Cenatiempo, Kirka de Jorio, Antonio de Laurentis,  
Paola Di Maio, Amalia Di Palma, Elisa Ercole, Luciano Frezza,  
Gianluca Liverani, Francesco Mari, Paola Miniero, Rosaria Mondo,  
Salvatore Musella, Elisabetta Perrone, Sonia Pinto, Anders Ryll,  
Arturo Santorio, Enrico Tavolini

*Con la collaborazione di*



Provincia di Napoli



di Tuoro Produzioni

## Sommario

- 9 *Presentazione*  
Annie Locicero
- 11 *Prefazione*  
Paolo Valerio
- 17 *trAsmutAzioni*  
Salvatore Esposito
- 81 *Omo eTrans.*  
*Sociologia di un fenomeno globale*  
Luigi Caramiello
- 107 *Voci leggere come foto*  
Alina Narciso
- 111 *Biografia*
-

Luigi Caramiello

## OMO E TRANS Sociologia di un fenomeno globale

Le immagini che Salvatore Esposito dedica ai *femminielli* napoletani, in questa sua splendida rassegna, costituiscono un tassello importante di indagine 'sul campo', come si dice, ma, allo stesso tempo, rappresentano un contributo documentario ed estetico autentico, un momento di ricerca ed elaborazione, in ambito espressivo, di grande valore e significato. Personalmente, mi forniscono anche un'importante occasione per mettere a fuoco, e, finalmente, nero su bianco, alcune idee che da anni ho maturato sull'argomento, e una forte sollecitazione a sviluppare, ulteriormente, il mio pensiero, su questo tema affascinante e complesso della sociologia. Intanto, chi sono questi *femminielli* che il fotografo ci propone nella sua teoria variegata e suggestiva? Sono tante cose, è evidente, sono individui diversi, e come tutti gli esseri umani hanno differenti storie, culture, aspirazioni. Ma, io credo, sia utile partire dal tratto che li accomuna, dall'elemento che, pur fra mille sfaccettature del loro atteggiamento, del loro essere, del loro carattere, in un certo senso, li rende simili.

Questi 'femminielli' sono dei maschi, fisicamente e anagraficamente, come attestano le loro carte d'identità, e come denunciano i documenti di archivio della pubblica sicurezza, che Esposito diligentemente ripropone nel suo repertorio: le foto segnaletiche e l'oggetto del 'fascicolo', che identifica la persona 'schedata', e la dizione, riportata in modo inequivocabile, quale marchio d'infamia, stigma perenne e definitivo, incancellabile: 'pederasta'.

Si tratta, insomma, di uomini, biologicamente e inevitabilmente tali, per colpa della disposizione

Y del gonosoma presente nello spermatozoo paterno, quello che aveva fecondato, un tempo, l'ovulo della madre. Il congiungimento avrebbe dato vita, ovviamente, a uno zigote con corredo cromosomico XY: maschio. Bingo! E invece, per una strana e misteriosa configurazione cognitiva, per una caratteristica peculiare del loro 'software', la loro *identità*, quella che essi percepiscono, agognano, affermano, desiderano, rivendicano, l'identità che essi *si* riconoscono, è radicalmente divergente da quella che dovrebbero possedere, dati gli attributi fisici di cui sono forniti. Essi si ritrovano, insomma, ad avere un'identità psicologica che è semplicemente opposta, in rapporto alla configurazione del loro corpo, all'hardware ricevuto in dote da madre natura. Si badi, *questa* contraddizione è e può essere solo ed esclusivamente intellettuale, umana, vorrei dire 'troppo umana'.

In che senso? Non è forse vero che l'omosessualità, quale possibile variante del comportamento sessuale (Cfr. Celli, 1972), è largamente diffusa nel mondo animale? Non è forse vero, insomma, che l'omosessualità è un fenomeno ampiamente presente in natura, fra i mammiferi superiori e non solo? Certo, questo è assolutamente scontato, ed è chiaro agli scienziati che essa è stata, per milioni di anni, fra i più efficaci metodi di controllo demografico creati dall'evoluzione. Ciò, come vedremo, ha la sua rilevanza e un significato profondo, primigenio, *ontologico*, che si trascina, per strade segrete, fin dentro l'edificio sociale umano della modernità. Ma l'omosessualità, di cui stiamo parlando qui, non è solo e 'semplicemente' il manifestarsi

di una pulsione, il venire alla luce di una tensione *istintuale*, il prodursi di un comportamento sessuale *deviante*, difforme dalla ordinaria, 'regolare', logica riproduttiva.

Qui stiamo parlando anche di un modo possibile di disegnarsi, di costruirsi, di esprimersi del sentimento dell'*io*. E questa è una cosa solo umana. Certo, fra gli elefanti, i delfini, alcune scimmie, sembrano comparire 'indizi' significativi di *autocoscienza*, embrionali tasselli dell'idea di *sé*, ma niente di comparabile, neppure lontanamente, alla dimensione umana dell'*identità*, ai suoi contenuti di 'distinzione' dal mondo, di paradosso autologico, di memoria soggettiva, di alterità.

E, si badi, qui non è solo in questione la capacità di riconoscimento della propria immagine.

La coscienza di *sé*, fra gli umani, compare anche fra i ciechi dalla nascita. Quindi lo 'stadio dello specchio' è solo una possibile, quanto fondamentale, 'traduzione' di un ancor più complesso fenomeno umano, l'*autorappresentazione*, che possiede una sua specifica caratterizzazione cognitiva; una dimensione 'immaginaria' ancora più profonda dell'*immagine* stessa, quella del proprio corpo e quella di ogni altra cosa.

Per questo, un qualsiasi altro animale, per esempio maschio, che si accoppia con un esemplare della sua specie, appartenente al suo stesso sesso, agisce, certamente, in senso 'omosessuale', ovvio, ma non si 'sente' una femmina, non assume, avverte, rivendica, un'*identità* 'diversa'. Non fosse altro perché il sentimento di *sé*, l'autopercezione, la natura psichica individuale, il proprio 'racconto', insomma, l'*identità* (Cfr. Pecchinenda, 1999; 2008) nel senso compiuto, nel significato denso, profondo, che si attribuisce qui all'espressione, è una roba che riguarda solo gli esseri umani.

Un coniglio, che si accoppia con un altro coniglio, come talvolta accade, in natura, in dimensione domestica, in cattività, non lo fa perché vorrebbe

essere una coniglietta, il suo comportamento risponde, certo, a una sollecitazione istintuale, pulsionale, biologica, ma non chiama in causa l'idea del *sé*.

Mi viene in mente un'intervista che realizzai, insieme ad Aurelio Grimaldi, nel 2000 per un film RAI dal titolo 'Napoliblu', mi ricordo le parole di questo travestito con cui conversammo a lungo, in Via Marina. Alla domanda «se potessi rinascere, cosa vorresti essere?» Rispose con un candore persino venato di pudicizia, «vorrei nascere donna, avere un marito e partorire dei figli, fare la madre di famiglia». Poi venne assalito da un moto di timidezza, si intuì un tremito nella sua voce, letteralmente rotta dall'emozione. Pioveva, lui si proteggeva con un ombrello trasparente, ci voltò le spalle con garbo e delicatezza. L'intervista si concluse così, con lui che si allontanava e il flash della telecamera che coglieva gli 'spari' dei riflessi di luce sulla plastica dell'ombrello.

Ecco, era cominciato tutto così. Lui voleva essere una donna. Si sentiva una donna. Si era sempre sentito una donna. 'Sin da piccolo'. E si ritrovava imprigionato in un corpo irrimediabilmente virile. Si guardava allo specchio e vedeva un *lui*, laddove avrebbe voluto vedere una *lei*. Si riconosceva, ovvio, ma per lui lo specchio era una tela, sulla quale, ogni volta che vi volgeva lo sguardo, si dipingeva il quadro intimo di una tragedia quotidiana. Certo, anche per questo femminiello, come sempre è per noi umani, era stato proprio lo 'stadio dello specchio' a delineare la frontiera cognitiva, oltre la quale, si accede, in modo immediato, simultaneo, al senso dell'*io* (Lacan, 1974).

Ma quando il sentimento di *sé* ebbe finalmente una sua confezione, una sua 'struttura', quando si delineò in modo definitivo, si trovò a scoprire che la sua personalità aveva un'interfaccia irregolare, la sua immagine 'riflessa' gli mostrava una realtà *s/oggettiva* profondamente diversa, *deviante*, da quella che costituiva il suo 'immaginario'



individuale; si ritrovava davanti agli occhi una figura caratterizzata in 'forme' radicalmente 'altre' da quelle ancorate profondamente al suo 'sentire'.

Maledetto Lacan! E allora?

Allora doveva fare una scelta, era di fronte a un bivio. Avrebbe vissuto 'segretamente' la tragedia della sua lacerazione psichica, avrebbe gestito in maniera privata la consapevolezza del suo 'scarto' identitario, avrebbe vissuto questa contraddizione in modo intimo, l'avrebbe negata, dimenticata, rimossa? Si sarebbe regolarmente fidanzato, con una donna, ovviamente, l'avrebbe sposata (Cfr. Bonaccorso, 1994), avrebbe messo su una famiglia 'normale', generando dei figli, di cui sarebbe stato, forse, anche un buon padre? Avrebbe rinchiuso quel fantasma cattivo in una oscura, segreta della memoria e non gli avrebbe lasciato nessun altro spazio, oltre quelli che si arrogava il diritto di occupare di soppiatto nella sua mente, i 'momenti' in cui si riaffacciava, senza chiedere il permesso, nei suoi pensieri, agitando notti inquiete?

E avrebbe seppellito, sotto cataste di detriti di vita quotidiana, le assurde domande che talvolta si ripresentavano nella sua testa? Oppure, avrebbe cercato, ogni tanto, di notte, in qualche strada di periferia, i rottami di una possibile identità perduta? O avrebbe ritrovato, sia pure a brandelli, in certe sale cinematografiche, il ritmo nascosto di una 'macchina desiderante' che era pur sempre il suo corpo, la sua pulsionalità, i suoi sentimenti, l'insieme di quelle che, per quanto stravaganti, eccentriche, erano, comunque, le sue 'preferenze', le *sue* emozioni? Avrebbe scelto questa strategia esistenziale? Avrebbe nascosto la polvere di una soggettività controversa, *impresentabile*, sotto il tappeto pregiato delle convenzioni? Avrebbe condotto una vita regolare, avrebbe fatto l'uomo? E da uomo sarebbe stato forte, duro, spietato, con se stesso e con gli altri?

Doveva decidere. Allora? Sarebbe stato uomo, fino

in fondo, e dunque sarebbe stato spietato, sì, come una madre, che abortisce, che uccide una bambina nel suo grembo, una bimba che non deve nascere, che non può venire alla luce? Avrebbe fatto questo? Lo avrebbe fatto, anche lui come tanti altri?

No! Lui si sentiva donna. E lo sarebbe stato.

Ad ogni costo! Sarebbe 'diventato' donna.

Non avrebbe costretto la sua mente, il suo *essere*, a prostrarsi davanti a un corpo 'sbagliato' ed ai suoi imperativi categorici. Al contrario, sarebbe stato il suo corpo, a doversi piegare, davanti al suo libero arbitrio, alla sua 'volontà', davanti ai desideri, alle pulsioni, ai significati, che emergevano dalle zone più intime della sua psiche.

Lui sarebbe stato, esattamente, quello che si sentiva: una donna. Aveva davanti un percorso difficile, forse non ne era neppure del tutto consapevole, ma intuiva, che si sarebbe trattato di un'avventura perigliosa e terribile, e soprattutto di un viaggio senza ritorno (Cfr. Gatto Trocchi, 1995). Non posso dimenticare il racconto di un vecchio femminiello riguardo al suo 'intervento' definitivo: «Il giorno in cui mi operai, fu il più bello della mia vita. Finalmente ero me stessa. Ed io volevo essere me, non un altro. Volevo vivere la mia vita, non quella di un altro».

Ecco chi sono i femminielli, sui quali Salvatore Esposito punta il suo obiettivo, in maniera penetrante, ma mai impietosa, e sempre da una 'prospettiva' che induce la riflessione, meglio ancora la 'comprensione'.

Essi rappresentano, nel bacino di quanti sperimentano una determinata contraddizione identitaria, che è forse assai più ampio di quanto non si sospetti, i più decisi, i più convinti, i più determinati. Essi costituiscono certamente una minoranza esigua sulla complessiva scena sociale. Riguardo ai transessuali veri e propri, Masters e Johnson (1985, p. 216) stimavano, circa 30 anni fa, che ve ne fossero uno ogni 100mila uomini e 1 ogni 130mila donne. Sicuramente questa



stima non può comprendere il più recente fenomeno di quei maschi che divengono transessuali, perché si percepiscono come gay di sesso femminile, cioè che si sottopongono alla 'trasformazione' per poter andare a letto, sempre con le donne, ma a lesbiche. Che è un'altra frontiera interessante, dove si rivela, ancor più, quale grado di insondabile complessità possa esistere nell'animo umano. In ogni modo, si tratta, di dati vaghi e assai approssimativi, riguardo ai quali, peraltro, non viene neppure indicata l'area geografica in cui sarebbe stata effettuata la stima, quindi essa dovrebbe riferirsi all'intera popolazione mondiale. Se tale percentuale avesse un riscontro, allora l'area partenopea costituirebbe un territorio in eccezionale controtendenza.

Per capirci: poiché nei confini anagrafici del comune di Napoli vi sono circa un milione di abitanti, dovrebbero esserci, in tutto, solo 10 transessuali maschi (e circa 8 femmine). È una ipotesi che non sta in piedi. Anche se non disponiamo di dati precisi, persino dalla semplice documentazione fotografica, video, giornalistica, realizzata negli ultimi anni, che, ovviamente, non può aver monitorato la completa incidenza del fenomeno, per non parlare dei dati, sia pure incompleti, di cui dispone il sistema sanitario, si evidenzia chiaramente che riguarda, come minimo, diverse centinaia di persone.

Un gruppo dalle dimensioni limitate, certo. Ma, essi sono l'ala più radicale ed estrema di un *sentimento*, che ha, probabilmente, un'assai più ampia matrice collettiva. Costituiscono, oserei dire, una 'minoranza attiva' (Moscovici, 1981), o se volete, la 'punta di diamante', di un esteso 'movimento', il più delle volte sotterraneo e silente. Sicuramente, essi *costituiscono solo la parte emersa di un iceberg sociale* che è enorme più grande di quella piccola porzione che appare in superficie.

Il rapporto Kinsey, già alla fine degli anni '40 del secolo scorso, scoprì che il 10% dei maschi bianchi americani avevano intrattenuto, in modo

esclusivo oppure no, rapporti omosessuali per almeno 3 anni della loro esistenza.

Il 4% di essi erano omosessuali per tutta la vita. Fra le donne la percentuale di quelle che avevano avuto esperienze omosessuali era quasi doppia, ma meno del 3% rimanevano omosessuali per sempre (Cfr. Kinsey 1959; 1956). Secondo dati riportati, in epoca assai più recente, la percentuale di maschi americani, che hanno avuto un rapporto sessuale completo con un altro uomo, si aggira intorno al 20% (Harris, 2002, p.180). Certo, stiamo parlando di generici comportamenti omosessuali e non di transessualismo. Ma sarebbe sbagliato sottovalutare il fatto che la logica dei femminielli si iscrive, comunque, sia pure con le sue peculiari modalità, nel complessivo e 'complesso' territorio del comportamento omosessuale. È chiaro, siamo in un ambito che esprime un grado elevato di variegazione interna e nel quale agiscono schemi assai differenti. Si tratta di un intricato repertorio di forme e tipologie, un vero e proprio ginepraio antropologico e di costume, scientifico e non, nel quale ci guarderemo bene dal rimanere intrappolati. Nella nostra riflessione, infatti, abbiamo deliberatamente scelto di isolare un unico elemento 'distintivo', un aspetto comune a tutte le possibili manifestazioni del comportamento omosessuale: la presenza, in forme, modi, intensità diverse, nella struttura identitaria, nell'atteggiamento psichico, di un individuo di un determinato sesso, di un tratto fondamentale: una dimensione del desiderio sessuale, che si apparenta al modo con il quale la libido si manifesta nel sesso opposto. Una dimensione certo variegata, portatrice di un grado elevato di 'complessità', che bisogna però tentare di 'ridurre' (Cfr. Luhman, 1983), se si vuole attivare efficacemente il meccanismo di analisi e conoscenza di quel fenomeno che Van de Spijker (1983) ha, lucidamente, indicato con l'espressione 'omotropia'.

Se riguarda individui originariamente di sesso

maschile, come nel nostro caso, esso si esprime attraverso il fatto che questi provano attrazione per altri maschi, agnognano il rapporto coi maschi, (a parte i rari casi di transessuali che si sentono lesbiche). Insomma, sono agiti da forme di 'interesse', pulsioni, dinamiche desideranti, simili a quelle che si manifestano 'regolarmente' e sin dalla più tenera età, nelle donne (Cfr. Dolto, 1995, p. 22) Non per niente essi si 'sentono' donne, appunto. Ora, abbiamo detto che questo 'sentire' riguarda un'ampia costellazione di soggettività. Ma, dentro questo vasto universo, si manifesta, fra gli altri, un discrimine fondamentale. È quello che separa quanti vivono il loro 'scarto' identitario in una dimensione segreta, contenuta, episodica, intima e quanti invece rivendicano il diritto a manifestare, pubblicamente, l'orientamento delle proprie preferenze sessuali. Questo sottogruppo arriva, ovviamente, fino ai *femminielli*, i quali il proprio 'sentirsi donne' puntano a portarlo a compimento, al grado più alto che gli riesce o cui, tecnicamente, possono giungere. Evidentemente, i femminielli di questo 'reportage' fotografico, intenso e sincero, transessuali, travestiti, 'operati', oppure no, appartengono tutti a questa categoria. Attenzione, i femminielli che Salvatore Esposito ha magnificamente *interpretato*, sono napoletani, perlò più dei 'quartieri', di zone popolari, dei vicoli e di qualche area dell'hinterland, dove insistono alcune piccole 'comunità' di trans. Nei ceti sociali 'alti', infatti, l'omosessualità è, ovviamente, diffusa in misura identica a quanto avviene nelle classi 'inferiori', ma il 'femminiello' nella sua immagine classica è assai più raro. Femminielli locali, quindi, soggetti *tipici*, eredi di una lunga tradizione, esemplari provenienti dalla plebe partenopea, simili al personaggio di Eva (in effetti Saverio) raccontato recentemente da Giuseppina De Rienzo (2008). Ma, sarebbe del tutto ingeneroso leggere il lavoro di Salvatore Esposito con la lente del localismo, indulgendo a una malintesa etnologia, o addirittura

cedendo a una deriva di carattere folklorico. L'omosessualità, si sa bene, ha diversi modi di manifestarsi, e compare, talvolta in forme assai originali, anche in territori sociali e aree culturali a cui, secondo l'idea corrente, dovrebbe essere del tutto estranea (Cfr. Fraquelli, 2007). Le espressioni lessicali, le possibilità terminologiche, riferite al fenomeno, letteralmente si sprecano. Alcune definizioni hanno una base più o meno fondata scientificamente, altre, invece, rappresentano puramente epiteti gergali, perlò più a carattere denigratorio, con cui, spesso, gli omosessuali stessi giocano parlando di se stessi. Una cosa è certa: l'omosessualità è un fenomeno universale, presente in tutte le epoche, in tutte le civiltà, in tutte le culture (Cfr. Hocquenghem, 1973; Bersani, 1998). Ciò detto bisogna sgombrare il campo anche da un altro possibile equivoco: il femminiello napoletano, può esprimere qualche elemento di originalità nel modo di manifestarsi socialmente, ma è sicuramente riconducibile ad altri modelli di comportamento omogenei o equivalenti, a tipologie di identità e ruolo sociale simili, presenti in numerose altre civiltà, culture e tradizioni. È noto che nella storia antica vi sono state importanti fasi, soprattutto in epoca *classica*, di sostanziale legittimazione di talune forme del comportamento omosessuale e persino di elaborazione di una vera e propria convenzione sociale. Una normativizzazione culturale riguardo a un certo tipo di sessualità, che, per esempio nella Grecia antica, attribuiva una notevole legittimazione, riconoscendola persino quale 'valore' culturale, alla dimensione del rapporto omosessuale fra adulto e fanciullo. Sarebbe, però, assolutamente sbagliato ritenere che in quell'assetto sociale, riguardo all'omosessualità, vigesse un regime di assoluta tolleranza e libertà. In realtà ciò che godeva di liceità era il fenomeno che si indica solitamente con l'espressione *pederastia*. Cioè la tendenza di un adulto a sodomizzare un fanciullo. Una modalità

che nel mondo Greco tendeva a manifestare più i caratteri dell'iniziazione, dello strumento di educazione morale, del gioco e della 'seduzione', mentre nel mondo Romano assumerà maggiormente i tratti della volontà di possesso, del meccanismo di dominanza, dell'azione rivolta a sottomettere, persino dello stupro vero e proprio (Cfr. Cantarella, 1992).

Va anche detto che già nella tradizione Greca, ma poi in modo ancor più netto in quella romana, il comportamento del maschio adulto che tendeva all'omosessualità 'passiva' era fortemente riprovato. Eccezion fatta nei casi in cui il 'viziato', per parafrasare il titolo del film, era appannaggio dei grandi eroi, Cesare fra tutti, che si potevano permettere persino questo, perché avevano dato ben altre prove in ordine alla 'virilità' del loro carattere (Cfr. Cantarella, 1992).

Ciò detto, ci preme aggiungere che il fenomeno di un maschio che presenta tratti femminili, o che si comporta da donna, anche nella sfera del quotidiano, che prepara da mangiare, lava gli abiti, aiuta le donne nella gestione domestica, collabora a prendersi cura dei bambini, canta, danza, fa moine, si prostituisce, cioè qualcosa di assai simile al *femminiello* napoletano, si ritrova nei gruppi umani più diversi, su scala planetaria. È presente, certamente, in diverse aree del vecchio mondo, ma compare anche fra varie tribù di pellerossa 'indiani'. Si pensi solo alla riflessione sulla figura della *Berdache*, sviluppata da Robert Lowie (1956, p.48). Ed ha anche una versione 'indiana' autentica nella comunità degli *Hijras*. Veri e propri femminielli, talvolta anche evirati, che compongono una specie di sottoclasse, di rango forse persino inferiore agli intoccabili, che però è ampiamente citata nei libri sacri dell'induismo, e nella poesia classica, che occupa un suo posto, sia pur marginale e subalterno, nella intricata configurazione sociale della tradizione, e gode di una autentica legittimazione, di matrice sia religiosa, sia sociale,

persino, per certi aspetti, 'istituzionale' (Cfr. Devi, 1977). Purtroppo, altrettanto generalizzabili, sono anche i fenomeni storicamente documentati di persecuzione, sanzione, repressione, che omosessuali, femminielli, ecc. hanno dovuto subire in tante epoche e in tante aree del mondo. Sarebbe un grave errore ritenere che solo nell'ambito della cultura ebraico-cristiana o cattolica si sia prodotto lo stigma, la cultura della sanzione, verso il comportamento omosessuale. Nel pensiero cristiano, con la sua insistenza sulla necessità di *espansione*, c'è la piena consapevolezza delle possibilità ormai fornite, alla possibile crescita demografica, dall'affermarsi di un'economia agricola matura, ma su questa base si innesta anche l'antica paura israelitica della minorità numerica. A ben vedere, finite le epoche buie delle crudeli persecuzioni di Stato, della spietata applicazione del precetto biblico contro l'omosessualità, dall'istituzionalizzazione del cristianesimo, fino all'inquisizione, (Cfr. Daniel-Baudry, 1974) probabilmente, in ambito cristiano, pur permanendo, da parte della Chiesa, una condanna netta del comportamento omofilo, attualmente, si sperimentano condizioni effettive di tolleranza, (in fondo il Cristo, nei 4 Vangeli non ha mai parlato di omosessualità) e in diversi casi persino di aiuto, mediante varie forme di solidarietà (Cfr. Politi, 2000). Atteggiamenti che non trovano alcun riscontro, per fare solo l'esempio più eclatante, nel contesto islamico. In gran parte dei paesi di cultura musulmana, infatti, il 'peccato' dell'omosessualità è assimilato a un reato vero e proprio per il quale vigono sanzioni gravissime, che vanno dalle centinaia di frustate a diversi anni di carcere, dalla condanna a decine di anni di lavori forzati, fino alla pena di morte. Solo in Iran, negli ultimi 10 anni, ben 4000 omosessuali sono stati messi a morte per il reato di sodomia.

I casi in cui il comportamento omosessuale, in tutte le sue forme, è stato brutalmente represso, sono del

resto innumerevoli, e interni a vari e differenti scenari ideologici e religiosi. Anche se l'intensità del 'controllo' sociale sul comportamento omosessuale sembra esprimere un grado diverso, da un lato, in contesto 'moderno', in relazione al tasso di liberalità detenuto da un dato assetto societario, dall'altro, su una più ampia scala diacronica, in rapporto alle caratteristiche e alle dimensioni delle sue esigenze demografiche.

Fece grande scalpore in Cina, l'anno scorso, la pubblicazione del codice integrale delle leggi emanato nel 1206 da Gengis Khan, il grande condottiero Mongolo che, a capo di una popolazione di soli 2 milioni di persone, dopo aver conquistato l'intero impero cinese, popolato da oltre 100 milioni di abitanti, riuscì a sgominare persino le armate russe, turche e persiane. Bene, quel codice, che l'agenzia *Nuova Cina* nel mese di agosto del 2007 definì, con enfasi impropria, 'la prima costituzione della storia', nell'articolo 48 stabilisce, ne più né meno, che «gli uomini i quali praticano la sodomia saranno messi a morte». Gengis Khan arrivava tardi, nel vecchio testamento gli ebrei erano pervenuti, molti secoli prima, alla stessa conclusione: «l'uomo che giace con un maschio, come si giace con una donna, commette una cosa abominevole. Sono entrambi colpevoli e entrambi saranno messi a morte» (Levitico, XX, 13).

Il fatto è, con ogni probabilità, che il 'legislatore' dell'antica Israele, aveva di fronte un problema simile a quello dei mongoli, e ancora terribilmente attuale: quello di Israele era un piccolo popolo circondato da nemici, e adottava ogni minaccia per canalizzare la sessualità esclusivamente verso vie prolifiche (Daniel-Baudry, 1974, p. 27)

Non dissimile la problematica che avevano da gestire i mongoli, i quali, nonostante gli stupefacenti successi militari, erano ossessionati dal fatto di costituire una piccola minoranza, nell'ambito di tutti i territori amministrati. E quindi avevano un bisogno spaventoso di spingere la loro crescita demografica,

punendo in modo implacabile chi si sottraeva al compito riproduttivo. L'omofobia mongola aveva questa sostanziale motivazione. Anche nella Cina moderna, del resto, l'omosessualità era un reato punibile penalmente, fino a pochi anni fa, poi venne depenalizzata e considerata dai comunisti come una malattia, da curare, però, forzatamente. Come del resto è avvenuto in tutti i paesi del 'socialismo reale', dall'Unione Sovietica a Cuba (dove la persecuzione gay continua), che hanno agito, anche in questo caso, in modo analogo ai regimi fascista e nazista. Il fatto è che tutti i sistemi che hanno represso l'omosessualità hanno sempre insistito sul primato della popolazione, della razza o delle masse. Mussolini aveva 7 milioni di baionette e ne voleva ancora di più, Hitler doveva affermare il primato della razza ariana sul pianeta e i comunisti hanno bisogno di muovere le masse proletarie alla conquista rivoluzionaria della storia. L'esito è sempre, fra gli altri orrori, la retorica della crescita demografica e la persecuzione degli omosessuali. (Cfr. Consoli, 1991; Courtois, 1998; Paz, 2006; Le Bitoux, 2003; Mogutin, 1993; Goretti-Giartosio, 2006, Willadares, 1987; Viera, 2005). In Russia solo nel 1993 è stata abrogata la legge che puniva l'omosessualità, rimasta in vigore per 60 anni di regime comunista e *post*, una norma che ha legittimato la deportazione dei gay in Siberia fino al 1993. Nonostante l'abolizione di quelle norme assurde, il 27 maggio del 2006 il tentativo di celebrare il *Gay Pride* a Mosca è stato brutalmente represso: pestaggi, violenze poliziesche e arresti. E, anche se può imbarazzare qualcuno, non bisogna dimenticare che fu Ernesto Che Guevara a inventare a Cuba gli UMAP, i campi di concentramento per i gay.

Nella Cina, degli anni più recenti, quelli del veloce sviluppo economico, pur sopravvivendo un certo ostracismo 'morale', i gay sembravano aver conquistato, almeno nelle realtà urbane più avanzate, una certa 'tolleranza'. Ma, dopo il

'successo' della politica forzata del 'figlio unico', e il calo demografico conseguente, la Cina ha di nuovo paura che vengano a mancare le 'risorse umane' per sostenere il ritmo veloce del suo sviluppo. La rivalutazione 'storica' della posizione, inflessibile, del famoso condottiero mongolo, nei confronti degli omosessuali, sarebbe un modo, usato da alcune correnti del partito, per riaprire il dibattito sulla natalità, spingendo a cambiare la legge sui limiti alle nascite, per esempio, portandola in più ampie zone del Paese da 1 a 2 figli.

A noi, potrà sembrare strano che un Paese di 1 miliardo e 300 milioni di abitanti si preoccupi di un possibile declino demografico. Ma la politica del figlio unico è stata così efficace che, stando il trend attuale, fra soli 40 anni la Cina smetterà di crescere e sarà superata in popolazione dall'India, la sua grande rivale asiatica (Cfr. Rampini, 2007).

Se siamo giunti a questo ragionamento è perché, nel contesto di una riflessione sull'omosessualità, che muova dai femminielli splendidamente ritratti da Salvatore Esposito, dall'analisi, dalla riflessione, dal discorso, che è così fortemente sollecitato da quelle immagini schiette e sorprendenti, scandalose e sincere, non si può eludere una domanda. Un interrogativo che, parafrasando un celebre quesito di David Landes (1987), possiamo formulare nei termini seguenti: «A che servono i ricchioni?». Nessuno storca il naso, vi prego, la domanda ha, volutamente una confezione provocatoria, ma possiede un senso profondo e delle conseguenze concettuali decisive.

Già, 'a che servono?' I gay, le lesbiche, le checche, i froci? A che servono gli omosessuali? I femminielli? Potremmo continuare a lungo con la serie delle denominazioni, *politically correct* e non. Sappiamo anche che questi aggettivi, belli e brutti, non sono solo 'etichette', e in alcuni casi, indicano tipologie del comportamento molto differenti. Ma la nostra generalizzazione, l'abbiamo detto, è una scelta scientifica, del tutto consapevole.

A noi interessa qui prendere in considerazione solo un aspetto del fenomeno, l'unico che è comune a tutta la galleria di tipi del comportamento omosessuale: Il fatto che un uomo desideri sessualmente un altro uomo, e, che per questo, in qualche modo, si 'senta' donna (o una donna si senta attratta da una donna, ovviamente, percependosi, in tal guisa, in qualche maniera alla stregua di un maschio). Cioè, il fatto che taluni individui orientino, preferenzialmente, il loro atteggiamento sessuale in direzione di un comportamento *non riproduttivo*. Questo è il punto. Dice: ma il sesso, fra gli esseri umani, può essere divertente, comunque, nevvvero? E questo potrebbe essere un buon motivo per farlo, in un modo o nell'altro, no? Certo, ma Diamond (2006), ha risposto, se c'era ancora bisogno di farlo, in modo veramente esaustivo alla domanda: «perché il sesso è divertente?».

Lo è per vari motivi, in realtà, ma, tutti riconducibili a una ragione principale. Scriveva Freud, nel 1914, «È un dato di fatto che l'individuo conduce una duplice esistenza: una che gli serve ai suoi scopi e l'altra che è l'anello di una catena cui, volente o nolente si assoggetta. L'individuo stesso considera la sessualità come una delle sue mete; laddove, se osserviamo da un altro angolo visivo, egli non è che un appendice del suo plasma germinale, e a cui mette a disposizione le sue energie in cambio di una gratifica di piacere. Egli è il veicolo peribile di una sostanza (forse) immortale, proprio come chi eredita una proprietà vincolata e diventa così il padrone temporaneo di un bene destinato a sopravvivergli. Ebbene, la scissione delle pulsioni sessuali da quelle dell'io non farebbe che riflettere questa duplice funzione dell'individuo» (Freud, 1976, p. 91). Che dire? È semplicemente splendido. Questo vecchio piroscampo della scienza moderna, da tanto tempo in disarmo, reggeva il mare mica male, certo viaggiava assai meglio di certa ferraglia, vecchia e nuova, che pretende di stare sulla cresta delle onde contemporanee.

Si badi, Freud scriveva oltre 30 anni prima che Watson e Crick scoprissero il DNA. Il suo ragionamento poteva fare solo affidamento sulla fondatezza delle ipotesi di Darwin. Da questo punto di vista, avevano visto giusto. Tutti e due. Giganti del pensiero, uno sulle spalle dell'altro. Certo è che le parole del fondatore della psicanalisi, anticipano di oltre 50 anni, con un'affinità concettuale e terminologica semplicemente sorprendente, i celebri autori che hanno fondato, fra gli anni '70 e '80 dello scorso secolo, la prospettiva sociobiologica (Cfr. Lumdsen-Wilson, 1984; Barash, 1980; Dawkins, 1992). Tutti conoscono le tesi di Dawkins, il più citato, secondo il quale gli organismi biologici superiori, (noi umani compresi), sono solo un metodo, un'attrezzatura, uno strumento trovato dai geni, loro sì immortali, per sopravvivere, trasferendosi, da un corpo all'altro, per esempio, attraverso la sessualità.

Freud, l'avete visto, l'aveva già detto. Il punto è che il padre della psicanalisi era un medico, uno scienziato, e come tale ha commesso i suoi errori, ma non aveva proposto affatto una filosofia seducente, né creato una letteratura suggestiva. Eppure, paradossalmente, dobbiamo, forse, proprio a questo tremendo equivoco gran parte del successo riscosso dalle sue teorie e la loro grande diffusione. Potenza della *serendipity*.

Di difficoltà il suo pensiero ne ha incontrate parecchie, si sa, ma pensate che destino gli sarebbe occorso, nella realtà dell'idealismo nostrano, per esempio, se si fossero veramente accorti che era uno scienziato, evolucionista, per giunta. In ogni modo, la scienza è oggi del tutto concorde sul fatto che, grazie al 'piacere' che proviamo nel fare sesso, siamo spinti a mettere al mondo dei bambini. Che poi è l'unica ragione per la quale siamo *qui*. E così diamo pure una risposta alla buonanima di Chatwin (1990), il quale, peraltro, si collocava anche lui nella zona liminale, di confine, in quella difficile area di frontiera, nella quale stiamo tentando di orientarci.

Ora, se il sesso serve a spingere la riproduzione, a ottimizzare la 'fitness' evolutiva, a favorire le sorti della specie, a che servirà mai l'omosessualità, visto che agisce in senso esattamente contrario?

Perché esiste, si riproduce, si diffonde, non 'contronatura' (mai espressione fu più fuori luogo), ma in *natura*, anzi nel cuore della sua logica, cioè nell'intero mondo animale, così come fra gli esseri umani, un comportamento *deviante*, come l'omosessualità, il quale occupa uno dei primi posti (dopo il suicidio e la castità) fra i comportamenti *disadattativi*? E sì, perché, detto in altre parole, c'è un modo, ancora più sicuro dell'omosessualità, per sfuggire al rischio della riproduzione: buttarsi dalla finestra, magari sul cortile, per fare un altro rimando cinematografico. Detto in altre parole, la logica suicidaria è più infallibile dell'omosessualità, come comportamento antiriproduttivo, solo perché, anche un *gay* convinto, una 'distrazione' *etero*, volendo, se la può sempre concedere, un cadavere no. In realtà la soluzione dell'arcano l'abbiamo già accennata, ma il tema va chiarito molto meglio.

Vediamo. Se è vero, come è vero, che il comportamento omosessuale, non agisce nel senso della riproduzione, questo ha un ineluttabile corollario, del quale dobbiamo prendere atto: a 'fabbricare' gli omosessuali sono gli eterosessuali (o comunque degli omosessuali che agiscono, per una fase, sia pur episodica, in senso etero). Detto ancora meglio: degli omosessuali che agissero sempre da omosessuali, non sarebbero mai genitori, né di eterosessuali, né di omosessuali. E se tutti agissero esclusivamente da omosessuali la specie semplicemente si estinguerebbe.

Quale sublime paradosso. A produrre gli omosessuali, in una qualsiasi specie sessuata, sono 'sempre' gli eterosessuali, ma, se la quantità di omosessuali che fabbricano supera una certa soglia, allora, la specie avvia un meccanismo elementare che può portarla, tecnicamente, alla sua scomparsa. Una faccenda terribilmente intricata. Ma anche

tremendamente interessante. Allora, com'è che stanno le cose? Ancora una volta, forse, si tratta soprattutto di un problema di dimensioni, meglio ancora, una questione di 'scala'. È assai probabile, insomma, che un *fenomeno*, il quale nella dimensione 'umana' individuale, soggettiva, *micro*, può apparire come una distorsione, uno scompenso, un disordine, costituisca lo stesso meccanismo a fondamento di un *dispositivo* che, in una più ampia scena storico-sociale, in dimensione collettiva, in un contesto *macro*, insomma, può agire, così come ha, certamente, funzionato (e funziona ancora) sullo scenario biologico complessivo, quale fattore *evolutivo* di *equilibrio* e di razionalizzazione. Ancora una volta, come diceva Galeno, «è la dose che fa il veleno», oppure è *la dose che fa il farmaco, la medicina*, come diciamo noi (Cfr. Caramiello, 2003). Forse vale, anche nella sfera in oggetto, questo essenziale principio, per il quale le *quantità* subiscono, quasi in modo alchemico, la loro trasmutazione in *qualità*.

Non ci sogniamo di proporlo come terreno paradigmatico universale, invariante, definitivo. Ma, anche quale possibile ipotesi di 'medio raggio', bisogna ammettere che copre una gamma assai vasta di fenomeni.

Per esempio, non possiamo escludere che, in epoche primigenie, 'sistemi' sociali che hanno visto una forte espansione dei comportamenti omosessuali, siano collassati, a causa della penuria demografica, (in fondo solo il 2% di tutte le specie comparse sulla terra esistono ancora oggi, le altre si sono tutte estinte, per varie ragioni, quasi sempre ignote). Così come, al contrario, possono aver subito processi di declino, quegli assetti che, avendo rigidamente normativizzato l'esclusione della variabile omosessuale dalla sfera dei comportamenti legittimi o socialmente tollerati, si siano trovati a gestire livelli di conflittualità troppo pronunciati, derivanti proprio dall'aumento eccessivo della densità demografica.

In fondo anche l'appello 'crescete e moltiplicatevi', data la dimensione finita delle terre abitabili e non, non poteva e non può che voler dire 'espandetevi in altri territori', conquistate altri *mondi*. È esattamente quello che abbiamo fatto come specie. Da una pianura all'altra, da un mare all'altro, da un continente all'altro. Era inevitabile, è un problema di quantità, cioè di *misura*, di quella misura che è poi la vera 'misura' di ogni approccio che si voglia scientifico. Ma come si governa la 'dimensione' di un processo come l'andamento della demografia? Proviamo un momento a immaginare la sessualità, quale fenomeno universale, intrinsecamente *ambiguo*, multiforme, 'complesso'. In questo senso, è possibile che essa ripartisca il suo meccanismo di funzionamento in due direzioni. Da una parte vi è, quel comportamento maggioritario e prevalente, l'eterosessualità, con la sua inequivocabile *funzione manifesta*, che è quella di garantire la riproduzione. Dall'altro lato potrebbe esservi invece proprio l'omosessualità, una apparente 'disfunzione' per dirla con Merton (1983), che invece si occupa, in modo 'latente', di assolvere ad un'altra decisiva funzione: limitare le nascite, frenare la riproduzione, evitare una crescita abnorme della popolazione, in rapporto alla eventuale 'scarsità' delle risorse disponibili.

Se questo è vero allora dobbiamo considerare il fenomeno come una sorta di necessità sociale, una *potenzialità* del comportamento, che è stata conservata per milioni di anni e viene tutt'ora preservata nella più intima struttura biologica di tanti organismi, esseri umani compresi, proprio al fine di poterne garantire l'eventuale attivazione, nelle fasi in cui si manifesta, più o meno intensamente, l'esigenza di ricorrevi. Alla luce di questo ragionamento si può leggere in maniera ancora più articolata l'idea freudiana per la quale, dentro ognuno di noi, si annidano pulsioni dell'uno e dell'altro sesso, le quali possono oppure no manifestarsi per complesse ragioni 'ambientali',



legate all'esperienza infantile, all'affettività vissuta, al 'trauma', insomma, dipendenti da aspetti differenti di quel meccanismo, tipicamente umano, all'opera nelle sue versioni tradizionali e innovative, che indichiamo con l'espressione *socializzazione* (Morcellini, 1997). In questo senso, potremmo considerarci tutti un pizzico *transgender*. Ma, attenzione io non condivido il punto di vista radicale, l'estremizzazione, sostenuta, pur suggestivamente, da taluni studiosi, secondo la quale i sessi non esistono (Cfr. Lorber, 1995), ma esisterebbero, anche in questa sfera, soltanto i meccanismi di 'costruzione sociale' dell'identità. Questi sono solo una variabile, importante quanto si vuole, fra quelle che concorrono a determinare la 'scelta' di appartenere a un *genere*, ma tale decisione è, non solo l'esito del meccanismo di adeguamento 'forzato' a certe regole sociali, ma è anche, ed assai fortemente, condizionata dalle precondizioni fisiche, somatiche, biologiche, degli individui. È vero che la sessualità può incanalarsi in direzioni diverse, ma delle varie possibilità, ve ne è solo una, per altro ampiamente prevalente, che permette il perpetuarsi della specie. Eppure, nell'ambito del comportamento sessuale, anche le altre possibilità ci servono, hanno una loro ragione, una *funzione* da svolgere. «Non si può affermare che gli uomini nascano con una *tabula rasa* per le loro preferenze sessuali. Piuttosto, si può dire che tali preferenze non sono necessariamente esclusive» (Harris, 2002, p.180-181) E, nella maggioranza dei casi, si manifestano attraverso comportamenti omogenei e corrispondenti ai comportamenti attesi, data la tipologia della dotazione biologica.

La prova di quanto sto affermando è nel fatto che io sto qui a scrivere questo testo e voi (spero siate molti) lo state leggendo. Potete esser certi che questo è accaduto unicamente perché i nostri genitori si sono dedicati, almeno una volta, ad una sessualità ordinaria, regolare, assecondando, se volete, banalmente, l'imperativo categorico della loro

manifestata identità biologica. È evidente che dentro questa logica, sul terreno evolutivo, possono generarsi degli scompensi, mettersi in modo dinamiche incontrollabili e squilibranti, ed è proprio per governare questi eccessi che l'evoluzione ha selezionato dei possibili correttivi.

In una delle sue prime versioni, Pellizza da Volpedo definì il quadro del suo popolo, in marcia verso l'avvenire, una 'fiumana'. Viene dall'800, ma la metafora è calzante. Certo è che, se il livello si solleva troppo, l'alveo non riesce più a trattenere le acque, l'onda si alza e il fiume tracima. In quegli anni, e in quelli precedenti, l'Europa, socialismo o no, in concomitanza con l'aumento della sua popolazione, si appropriò del resto del mondo. A volte mettendo a frutto le risorse di territori pressoché disabitati, altre volte accaparrandosi intere 'nuove' aree geografiche, ma prendendole a quelli che c'erano già.

L'Europa cristiana, moderna, avrebbe visto nel dettame biblico: 'crescete e moltiplicatevi', un suggello e una legittimazione forte per la sua tensione espansionistica, o, se volete, per la sua 'missione' civilizzatrice. Ma questo, pulito o *sporco* che fosse, è un 'lavoro' già compiuto. Mondi da scoprire non ve ne sono più. In un futuro, forse non troppo lontano, se continuiamo a crescere, dovremo solo trovare un altro pianeta. Oppure, dobbiamo cominciare a guardare, con minore sospetto, sia ai possibili dispositivi scientifici e tecnologici che vanno prefigurandosi in rapporto all'avvenire della 'riproduzione' umana, sia ai meccanismi spontanei, che l'evoluzione ha inventato in passato, proprio per 'contenere' il ritmo di una crescita demografica insostenibile e realizzare un minimo di equilibrio. Ecco, l'ipotesi che stiamo avanzando sul terreno scientifico è, in sostanza, che l'omosessualità costituisca, in senso diacronico e diatopico, un efficacissimo strumento di *autoregolazione* sistemica, relativo ad un aspetto essenziale della 'complessità' sociale, quello che attiene alla

possibilità di crescita delle popolazioni, in rapporto alla disponibilità di risorse presenti nella nicchia ecologica di riferimento. Quando il rapporto tende a squilibrarsi, l'omosessualità interviene per operare una correzione. In natura, nel mondo animale, l'azione di questo meccanismo è già ampiamente dimostrato e gli esempi, in tal senso, sono molteplici (Celli, 1972). Ma anche in diverse comunità umane 'primitive', ampiamente studiate, gli Azande del Sudan, i Sambia della Nuova Guinea, i Papua amazzonici, i giovani maschi erano tenuti a distanza dalle ragazze e 'spinti', per lunghe fasi, o fino ad una certa età, a intrattenere rapporti omosessuali (Cfr. Harris, 2002, pp. 182-185, 235-236), e solo dopo il raggiungimento di un dato traguardo generazionale gli veniva consentito l'accesso alle donne.

Si trattava di comunità fondate perlopiù su un'economia 'debole', nelle quali una sessualità 'normale', etero, troppo precoce, avrebbe prodotto un'espansione demografica, cui le risorse alimentari disponibili certamente non avrebbero potuto far fronte.

Ma possiamo anche dire con una certa serenità che anche i femminielli napoletani, nelle aree più popolari del corpo sociale, hanno assolto, storicamente, ad un compito di regolazione, se non identico, certo assimilabile alle dinamiche 'razionali' appena citate; ad esempio, l'importante funzione di contribuire a preservare la verginità delle ragazze, in vista di un ruolo riproduttivo, *legittimo*, codificato, in quell'istituto del matrimonio, cui dovevano giungere illibate. Un compito 'sociale' non dissimile da quello svolto, nello Oman, addirittura in contesto musulmano, dagli *Xanith*, veri e propri femminielli in salsa islamica, che contribuiscono a preservare la 'purezza' delle donne e la rigidissima separazione fra i sessi che vige in quelle aree. Gli *Xanith* hanno modi di atteggiarsi femminili, si vestono in modo eccentrico, si truccano, cantano e ballano con le donne durante le feste e i matrimoni. Il femminiello

islamico è in sostanza un 'prostituto' che canalizza la sessualità maschile lontano dalle donne, le quali, in buona sostanza, sono (nelle realtà poligamiche anche in gran numero) *proprietà* dei maschi potenti. L'unico motivo per il quale gli *Xanith* non vengono considerati donne è perché si prostituiscono e secondo la cultura islamica dell'Oman le donne possono intrattenere rapporti sessuali solo con i propri mariti (Cfr. Lorber, 1995, p. 139-140). Allo stesso modo, gli uomini che hanno rapporti con gli *Xanith* non sono ritenuti omosessuali, perché si suppone che assumano sempre il ruolo attivo. Va detto che tale 'supposizione' è mentalità diffusa in diverse realtà mediorientali, anche in considerazione del fatto che nei confronti dell'omosessualità, quando viene classificata come tale, in molte realtà sono previste sanzioni terribili. Eppure, anche nelle aree dove la legislazione ufficiale è più rigida, l'omosessualità sopravvive, ambigualmente e in varie forme. Si pensi solo alla storia meravigliosamente raccontata ne *Il cacciatore di aquiloni* da Khaled Hosseini (2004), del ragazzino Azara (l'etnia inferiore afgana) stuprato dai suoi coetanei Pashtun (il gruppo etnico dominante) e poi di suo figlio anche lui violentato dallo stesso virilissimo talebano che ne fa il suo 'puttano'. Analogamente, in molte aree del sottoproletariato partenopeo i femminielli sono stati, insieme, ovviamente, alle prostitute, per intere epoche, le vere 'navi scuola' di ragazzi che avevano il testosterone a fior di pelle, mentre le ragazze erano tenute in condizione di segregazione dalle famiglie. Nei quartieri popolari era il segreto di pulcinella, si diceva «quelli i ragazzi pazzoiano, si divertono, si sfogano e non danno fastidio alle brave ragazze». Le quali non potevano certo rimanere incinte a 12 anni, senza essere sposate e senza avere una lira per crescere i bambini. Gratta, gratta, il problema di fondo, connesso alla realtà delle condizioni *materiali*, della miseria e delle privazioni, alle dinamiche della disuguaglianza (Cfr.

Ragone, 1997), alla dimensione *strutturale* della realtà sociale, come avremmo detto una volta, convive sempre a tutt'oggi, con le configurazioni della cultura e dell'immaginario.

E, come avviene, ancora oggi, in diverse aree sociali, soprattutto delle realtà sottosviluppate, i ragazzi che sodomizzano, talvolta anche con la forza, o in gruppo, altri ragazzini più deboli, oppure i maschi, che vanno coi femminielli, consensienti, svolgendo però il cosiddetto ruolo 'attivo', che Marvin Harris (2002, p. 184), giustamente preferisce chiamare 'penetrante', non acconsentono, neppure lontanamente, all'ipotesi che anche quella modalità rientri nella sfera dei comportamenti omosessuali. Il 'ricchione' è il femminiello, loro sono maschi a 24 carati, uomini veri e basta! Come che sia, poi si sposano, e rimuovono del tutto quella transitoria parentesi comportamentale dalla loro identità, oppure, la lasciano sopravvivere come 'vizio' segreto.

In ogni modo, densità elevata, scarsità di risorse, livelli di istruzione molto relativi, affollamento, violenza, promiscuità e miseria, quella così tipica del 'ventre', ancora molle, di Napoli, è prevalentemente questo il brodo di coltura del *femminiello*, è in questo contesto che si determina la sua genesi. E, ovviamente, questo influenza anche l'acquisizione di quei tratti di specificità che possiede, in relazione alle caratteristiche universali del dispositivo. Per esempio, il fatto che poi questa 'strategia' esistenziale divenga, a Napoli, analogamente a quanto accade per il *viados* che viene dalle favelas brasiliane, un metodo per sbarcare il lunario, una soluzione 'professionale', in una delle aree a più alta densità e a più elevato indice di disoccupazione giovanile dell'intero Occidente. Persino un transessuale come Wladimir Luxuria, uscito dal parlamento e sbarcato sull'Isola dei famosi, ha confessato di essersi prostituito per bisogno, in quanto i femminielli difficilmente trovano un altro lavoro.

E già. Perché il femminiello è anche questo. Lui vuole incarnare l'identità femminile, vuole essere donna. E le donne, sono mogli, madri, sorelle, sante, madonne, però, qualche volta, sono pure puttane, bisogna ammetterlo. Ecco lui non sarà una madre. Non gli è concesso. Un femminiello non potrà mai esserlo. E non sarà neppure una santa. Non se lo può permettere. Lui sarà una puttana. Ma per poter esercitare il 'mestiere' deve prima diventare una donna. Ecco, lui sarà donna e puttana. Un classico. E per diventare bella, come una puttana di lusso, deve fare cure ormonali, iniettarsi gli estrogeni, subire interventi di chirurgia estetica: gambe, seno, natiche, fianchi, interno coscia, zigomi, labbra, occhi. Un calvario. Le foto di Salvatore Esposito documentano in modo impeccabile il 'lavoro' che questi soggetti hanno realizzato su se stessi, e il risultato a cui sono giunti. Forse, in qualche caso, sono stati anche delle vere e proprie 'cavie' di una farmacologia d'assalto e di una chirurgia plastica che 30, 40 o addirittura 50 anni fa, muoveva i suoi primi passi, e in modo non proprio agevole. Alcuni di loro, col tempo, finiscono per sviluppare la leucemia, perché le dosi massicce di ormoni attaccano il midollo spinale. Diversi sono morti così, anche abbastanza giovani. Insomma, il nostro femminiello, per diventare donna deve passarne di tutti i colori. Non è affatto come quella *Holly*, cantata, magicamente, da Lou Reed, la quale, venendo dalla Florida, «lungo la strada si è depilato le sopracciglia, si è rasato le gambe ed è diventato una lei» ed ha subito cominciato ad adescare clienti, a New York City, proponendogli semplicemente di fare una «Walk On The Wild Side», cioè una «Passeggiata sul lato selvaggio», concetto che non credo vada ulteriormente tradotto. Che dire? Ai miei cari amici americani, forse le cose riescono sempre più facili, ma, per il femminiello nostrano, la vita è molto più dura. Lui per cominciare andare sulla strada, per 'battere' il marciapiede, con speranze serie di guadagno, deve fare una faticaccia di anni.

Deve sottoporsi alle liposuzioni, tentando di addolcire la figura, fare elettrolisi, per togliere i bulbi piliferi, eliminare la barba dal viso e inserire nel suo corpo protesi di silicone, prendere pillole, fare siringhe di ogni sorta. Per arrivare a potersi prostituire, con una buona speranza di profitto, deve investire parecchio danaro e per procurarsi questi soldi si deve prostituire. È un gatto che si morde la coda. Niente a che vedere col 'doppio legame', quello, in rapporto al femminiello, agisce, come vedremo, in un'altra sfera, di carattere smaccatamente relazionale e cognitivo. Qui siamo sul terreno dell'economia, della problematica che attiene al modo di procurarsi il capitale di partenza, il capitale di rischio, alle strategie da attivare per realizzare il primo livello di accumulazione, alla logica del business, dell'investimento e del ritorno economico, possibilmente allietato da una buona dinamica del saggio d'interesse.

Per il femminiello l'unica è adottare la politica della gradualità, dei piccoli passi. Fare una cosa alla volta, con calma. E per tutti c'è una 'scena primaria' quasi, vorrei dire, in senso freudiano. Quella del femminiello non ancora 'costruito', adolescente, acerbo, del transessuale in embrione, del femminiello *in fieri*, che va a battere, per la prima volta. A questo momento, semplicemente centrale, decisivo, fondamentale nella parabola creativa del femminiello, Salvatore Esposito ha dedicato uno dei suoi ritratti più intensi e raffinati. Quello di un ragazzino, non ancora trasformato, ma già completamente proteso in quella direzione, rivolto a quell'obbiettivo. Un giovane efebo, che rimanda all'ideale 'classico', quello di Ganimede, i cui tratti però, così come lo stile della *location*, sembrano presi in prestito da una sequenza di un film di Truffaut. Un momento di estetizzazione veramente molto intenso, soprattutto per il modo con cui la retorica, l'oleografia, convivono con un alto grado di naturalismo. Praticamente l'unico caso in cui l'artista si apre a questa possibilità, la sola occasione in cui

si concede una 'fuga' stilistica di questa matrice. Il resto del suo lavoro è *reportage*, cronaca di ordinaria quotidianità, come nella migliore tradizione del fotogiornalismo. Un lavoro non diverso da quello che svolge chi fotografa a Kabul, a Bagdad. Solo che la 'frontiera' che entra nel suo obbiettivo, il *confine* di guerra, la linea di demarcazione del *conflitto*, sta nella testa della gente; occupa ogni spazio del loro territorio psichico, invade completamente la scena domestica e da lì irrompe nelle strade, nei vicoli, nei negozi, sulle bancarelle, che vendono ogni cosa, in sella ai motorini che schiamazzano lungo i marciapiedi. Il femminiello è anche lì con la sua identità chiara, manifesta. Eppure, forse non a caso, i femminielli dall'immagine più sobria, quelli che hanno 'operato' meno sul corpo, sul terreno di quella trasformazione, chirurgica, estetica, rivolta alla idealizzazione del femminile, sono quelli che svolgono un altro lavoro, commerciante, artigiano, operaio. Il femminiello è anche questo. E l'artista non ce lo nasconde. Egli è cronista fedele e attento di una possibilità di vita. E ne documenta lucidamente i caratteri possibili, da vicino, in prima linea, ma si tratta inevitabilmente di una linea di confine, un territorio *border line*, come si dice.

Esposito dialoga coi momenti alti di una lunga tradizione espressiva. Non vi sono soltanto i richiami espliciti a Cartier Bresson, il fotografo partenopeo fa i conti anche coi grandi maestri conterranei della fotografia, soprattutto Antonio Biasiucci, Fabio Donato, Mimmo Iodice, Luciano Ferrara. Il quale peraltro si è occupato anche lui, anni fa, dei femminielli napoletani in un suo lavoro 'pionieristico' che è e resta semplicemente splendido. Ma la ricerca attuale di Salvatore Esposito, circa 20 anni dopo, ha un carattere assai differente. Laddove Ferrara indagava, con *stile* fortemente innovativo, eppur di matrice neorealista, soprattutto la 'messa in scena' del femminiello, lo spettacolo suggestivo della sua bellezza, la magia della sua silhouette, in

controluce, coi fari delle auto nella notte a illuminare il 'negozio', a esaltare il territorio 'produttivo' della rappresentazione, o la sua potenza di seduzione 'privata'. Insomma, concedendosi, lui reporter di guerra, uomo della cronaca, vero giornalista, un momento consapevole di abbandono lirico, di estetizzazione. Salvatore Esposito, che ha una formazione e un carattere artistico diverso, che è dichiaratamente un *pittore fotografo* e che ha fatto a lungo il fotografo della pittura, che ha trascorso mezza vita nei musei, e che in tutto il suo percorso professionale e artistico ha, insomma, sempre lavorato in direzione della ricercatezza dell'immagine, più che puntare sulla potenza dell'informazione, inseguendo sempre un'armonia del fatto tecnico, muovendosi, su questo terreno, in modo persino eccessivamente meticoloso, stavolta si trasforma in un autentico cronista, ma la sua indagine riguarda solamente il vasto territorio del vissuto.

E quel livello di teatralità, che pure fa capolino in alcuni momenti della sua ricerca, è perlopiù di carattere quotidiano, domestico, eppure drammatico, nello stesso tempo. I femminielli di Salvatore Esposito, i protagonisti di questa indagine di sociologia visuale, negli anni '80, sarebbero stati considerati reperti splendidamente *post-moderni*. Ci sarebbero parsi venir fuori dalle storie di Moscato e più ancora di Annibale Ruccello. Ma gli anni '80 sono finiti da un pezzo e il racconto che Salvatore Esposito mette in scena, ci pare più ripreso da dietro le quinte del sipario, somiglia più a un retroscena di Goffman (1975) che ad uno spettacolo iperreale, torbido o sfavillante, visto da un posto in prima fila. Eppure vi è ancora una poetica nel suo modo di costruire l'immagine, ma è il sentimento creativo che si intravede nel miglior Pasolini, quello di *Accattone* per intenderci.

Salvatore Esposito ritrae ferite della psiche, che sanguinano ancora, cicatrici del corpo e della personalità che non si potranno mai rimarginare.

Istantanee, che condensano i tempi di una vita. E rughe profonde, che solcano la pelle e arrivano fino all'anima. Nessuno più ha voglia di giocare col disagio, col dolore. Non è più possibile. Non è più tollerabile. Il gusto cinico di cercare o addirittura di costruire un'estetica della sofferenza e del degrado, è rimasto solo a qualche mezza calzetta in cerca di quei 15 minuti di fama, che il mondo mediatico contemporaneo, come diceva Wharol, non nega a nessuno. Salvatore Esposito con questa logica non c'entra nulla. Il suo 'punto di vista' appartiene assai più a quella che il pensiero buddista chiama la 'compassione' o l'amore. Senza retorica.

Non ci si fraintenda. Non abbiamo nulla da obbiettare al successo e al glamour. Ma *Gomorra* è stato già pubblicato. E non vorremmo che in queste pagine qualcuno volesse intravedere *Sodoma*. I nostri femminielli non sono 'fate' e neppure streghe, non sono mostri, non sono né viziosi, né cattivi, sono così e basta. Il più delle volte fanno tenerezza, hanno tentato di uccidere l'altro, dentro se stessi, nella mente e nel corpo, nel cuore e nell'anima, forse ci sono persino riusciti, ma non hanno trovato un posto dove seppellire il suo cadavere (Cfr. Caruso, 1988). E vanno in giro così, portandosi appresso i relitti di un sé rifiutato, i rottami di un *io* respinto, insomma, la carcassa, le spoglie, della loro precedente identità.

In fondo, non è improprio pensare in termini di 'double bind' alla condizione psichica 'paradossale' (Cfr. Watzlawick, Beavin, Jackson, 1971) che sperimenta il femminiello ed è più generalmente tipica dell'omosessuale: egli è, perlopiù, alla ricerca di un vero uomo, un maschio autentico, che lo ami, che lo faccia sentire donna, ma quando crede di trovarlo, deve fare i conti col fatto che questi è, in fondo, un altro omosessuale, altrimenti non starebbe con lui, ma con una donna vera. E così il tema riscopre un suo lato narcisistico, il dilemma si ripropone in termini di scissione dell'io, ritorna sul proprio sé come un boomerang.

Il femminiello si è privato della parte 'sbagliata' di sé, ha eliminato un lato del proprio corpo e del proprio io, ha ucciso una certa identificazione del suo essere individuale e sociale. Ma, in realtà, con che cosa l'ha sostituita? Con un tentativo ostinato, irriducibile e tragico, di raggiungere una frontiera *idealtipica*, in senso weberiano: l'ideale della femminilità. Ma nella direzione, vana, di interpretare la parte della femmina, in un senso peculiare, certo, ma comunque primigenio, antico, classico e per certi aspetti sublime, i femminielli finiscono, spesse volte, per incarnare una caricatura della donna, una sua strana e grottesca parodia. Vista da questa angolatura sembrerebbe apparirci di nuovo come una vicenda interamente 'culturale'. Un processo di costruzione identitaria, che, partendo da una data matrice psichica, utilizza ogni strumento tecnologico per compiersi. Semplice, i femminielli di una volta usavano il trucco e i vestiti, quelli di oggi la chirurgia plastica e gli ormoni. In ogni epoca, il femminiello usa gli strumenti, gli utensili, le *protesi* di cui può disporre, dov'è la differenza?

E del resto, non erano castrati già quegli evirati cantori, Farinelli, Porporino e gli altri (Cfr. Fernandez, 2007) che, forzando, anche loro, i limiti della natura, innestavano un timbro di voce 'bianca', femminile, sulla potenza sonora della cassa toracica di un maschio, tirando fuori una possibilità acustica sublime e innaturale? Tutta questa vicenda sembra di nuovo connotarsi in senso integralmente culturale, a partire dal suo fondamento che, l'abbiamo visto è sempre sfuggire alla funzione che l'evoluzione ci ha assegnato, sottrarsi all'imperativo categorico della 'riproduzione'. E invece no. Le cose non stanno così.

L'omosessualità, l'abbiamo visto, è in natura, non è un universale culturale, come il divieto dell'incesto, che gli animali non applicano, essendo una costruzione interamente umana, intellettuale, civile, che va insegnata e appresa. No, con l'omosessualità siamo in presenza di un'altra cosa.

Essa è anche un universale *biologico*, un comportamento presente praticamente in tutto il mondo animale, ed è questo a rivelare che il meccanismo, lungi dall'essere 'contronatura', è innestato profondamente nelle logiche naturali primigenie, ed ha una 'funzione' *sociale* decisiva. Qual è? Semplice: serve a dimensionare la misura possibile della crescita demografica, a stabilire la possibile ampiezza del meccanismo di riproduzione, a segnare il limite, cosa di cui la società ha evidentemente bisogno per non espandersi oltre misura.

Il che ci fa pensare che deve trattarsi di un dispositivo generalmente presente, di una 'possibilità' comportamentale innata, che esiste, sia pure in modi e dimensioni differenti, in ogni individuo, come pensava Freud. E che il suo conservarsi in forme 'latenti', oppure il suo esprimersi con caratteristiche manifeste, dipenda dalla misura dell'*impronta* genetica, ovvio, ma anche dalla pressione dell'*habitat*, nel senso più ampio del termine. Dalle influenze familiari, domestiche, in dimensione 'micro': la personalità del padre, della madre, l'incidenza delle prime esperienze sessuali, l'*imprinting* fornito dalla sfera amicale, la posizione occupata nell'ambito della gerarchia presente nel gruppo dei pari. Fino alle grandi problematiche, in dimensione 'macro', della disponibilità alimentare, di spazio, di opportunità, nell'ambito di un territorio dove la popolazione cresce, magari a un ritmo troppo accelerato, rispetto all'aumento che si realizza nella capacità di produrre risorse.

Le società sorte su territori di dimensioni limitate e circoscritte hanno dovuto fare sempre i conti con questo problema. L'insularità, così pronunciata, nello scenario fisico della civiltà greca, non deve essere stata del tutto estranea alla genesi di determinati modelli culturali, che divennero così caratteristici da innestarsi, compiutamente, nel solco di una tradizione, giungendo a riflettersi, così limpidamente, anche nelle forme alte del pensiero, nella loro

concezione del mondo, nella loro filosofia, si pensi solo al 'Simposio' di Platone, al *Convito*, al *Fedro* i due grandi dialoghi dedicati all'eros. Per dirlo con le parole di Julia Kristeva, lì «Amore vuol dire, tutto insieme e indistintamente, amore per i giovani, amore del bello, e amore del discorso vero: pederasta e filosofo, in un sol tratto» (Kristeva, 1985, p. 68).

Del resto, un'antica leggenda greca tramanda che Minosse, il mitico Re di Creta, favoriva la diffusione dell'omosessualità nell'isola, proprio per limitare l'incremento demografico. Di fronte a 'immagini' del genere le parole di Nietzsche rimbombano nella nostra mente, con una eco assordante: «Una legge scientifica, spesso è il relitto di un sogno mitologico». Come è vero. Ma è vero anche il suo contrario, *un sogno mitologico può essere il relitto di una legge scientifica*.

Per questo mi sento, serenamente, e in tutta convinzione, di affermare che *nel 'corpo' dell'omosessuale, e quindi del femminiello, così come nella loro mente, sopravvivono, contemporaneamente, il 'fossile vivente' di un'antica necessità biologica, e il suo livello più avanzato di evoluzione sul terreno culturale e tecnologico: il trans è, insieme, il più vecchio e semplice dei metodi contraccettivi e il più evoluto ed elaborato degli organismi bionici*, la più elementare forma di dispendio-risparmio, e la più sofisticata delle tipologie di *cyborg*, o se volete, di mutante (Cfr. Abruzzese, 1979). D'altronde, lo sappiamo bene, l'evoluzione tende a sostituire organismi, ma funziona anche per stratificazioni successive, che si sviluppano conservando un impianto precedente e innestandovi sopra una nuova possibilità (Bateson, 1984).

E per questo che l'involucro del nostro cervello, la parte più importante ai fini dell'intelligenza, è la neocorteccia, che altri animali non possiedono, ma il suo nucleo è sempre il cervello di rettile, che non abbiamo mai perduto. Anzi, gran parte delle risposte

irriflesse, spontanee, immediate, che ci permettono di sopravvivere, le dobbiamo soprattutto a quella parte antica e semplice della 'mente'.

Ecco, fu la necessità di sopravvivere agli agonismi, alla penuria, alle guerre, ai conflitti, che sempre si scatenano quando la gente è troppa e le risorse sono scarse, a sollecitare, nella cultura greca, il primato 'culturale' dell'omosessualità. E fu la stessa necessità di sopravvivenza a spingerli a partire, per cercare nuove occasioni, nuovi spazi, dove ricreare la comunità, la società, la vita.

Per questo i Greci sbarcarono, in mille ondate, sulle rive del loro 'nuovo mondo'. Una perenne Odissea, che Salvatore Esposito richiama attraverso l'immagine di suggestivi reperti archeologici di recente ritrovamento. Compreso un Ulisse dal volto sfigurato, devastato, già anche il suo, dall'erosione marina, dal lavoro delle onde, dai microrganismi, dal tempo. Ulisse, il simbolo per eccellenza di un viaggio periglioso e terribile, ma al quale i greci non potevano sottrarsi. Il nostro sud avrebbe, per tanto tempo, accolto masse di uomini che la loro terra d'origine non riusciva più a sfamare. E l'omosessualità, pur così istituzionalmente diffusa, non era sufficiente, non bastava, a fermare l'aumento della popolazione. Bisognava partire, prendere il largo, per dirlo con le parole del poeta «volgere sguardo e legno a Occidente» (Di Pietro, 2002, p. 23). Per fortuna la *Magna Grecia* era lì pronta a dargli asilo, e gli autoctoni, tranne rari casi, avrebbero preferito commerciare con i nuovi arrivati, e apprendere da loro tutto quel che sapevano, ed era tanto, piuttosto che fargli inutilmente la guerra. I discendenti di quegli emigranti greci siamo noi, italiani (Cfr. Bechelloni, 2004) abitanti del sud, che, non a caso, abbiamo nel nostro DNA un'altissima percentuale di geni in comune con le genti greche (Cavalli-Sforza, 1993, pp. 335-338). E qui da noi, con i greci, arrivarono anche la loro cultura, la loro civiltà, i loro miti. Come quello di *Attis*. Figlio e amante di *Cibele*, versione Greca della *Dea Madre*



anatolica, ma anche, forse, delle *Matres Matutae* protoitaliche, divenuta poi la *Magna Mater* dei romani. Cibele (la parola vuol dire, guarda un po', 'caverna') era la Dea che aveva generato il cosmo, benché vergine. La qual cosa non gli impediva, neppure, di godere di frequenti amplessi, cui si abbandonava con Attis, al quale aveva dedicato tutto il suo amore. L'amante e figlio prediletto, però, ebbe l'ardire di tradirla. Ma venne scoperto. Per la rabbia, il dolore, il senso di colpa, perse il senno e si evirò, sotto un pino, lo stesso albero dove aveva consumato l'oltraggio alla Dea, con una femmina, mortale per giunta. Ma la grande madre lo perdonò e lo tenne accanto a sé come servo, officiante, cocchiere.

Per questo i sacerdoti del culto di Cibele, si sottoponevano a prove iniziatiche tremende, digiuni terribili, riti che duravano giorni e giorni e al loro culmine si eviravano, scagliando i loro attributi sanguinanti sulla statua della divinità. Forse nella castità 'imposta' al sacerdozio cattolico, sopravvive, simbolicamente, un residuo sincretico di questa forma di 'castrazione'. Non bisogna ignorare che questo criterio ha permesso alla Chiesa di conservare i suoi beni nelle mani di un'élite selezionatissima, sottraendolo agli inevitabili difetti, connessi al meccanismo dell'eredità, il quale non premia il merito, la qualità, il valore, come aveva ben compreso Stirner (1995, p.287) ma è solo il risultato casuale (e forse socialmente inevitabile) di una lotteria genetica. La Chiesa cattolica, con la castità, un altro perfetto meccanismo 'non riproduttivo', si è sottratta ai rischi dell'ereditarietà, garantendo, da alcuni secoli, la perfetta tenuta di un'organizzazione, per molti versi tradizionale e, per taluni aspetti, persino 'totalitaria', ma grazie all'applicazione di un principio ultraliberale.

La logica 'non riproduttiva' dei sacerdoti di Cibele si fondava, invece, su un vincolo 'tecnico'. Era, forse, la garanzia che essi, diversamente da Attis, non l'avrebbero mai tradita con nessun'altra donna. La

Dea chiedeva una dedizione e un sacrificio totale. Anche per questo i templi dedicati a Cibele erano posti nei luoghi più irti e inaccessibili, impegnarsi a raggiungerli era, in se stesso, un atto di profonda devozione. La leggenda vuole che il santuario di Montevergine, quello di 'Mamma schiavona', la madonna nera, una Dea anch'essa di origine orientale, sia stato eretto sulle rovine di un antico tempio dedicato proprio a Cibele. La festa della 'candelora', tradizionale pellegrinaggio a Montevergine, che un tempo coinvolgeva decine di migliaia di persone, ma oggi ha perso parecchio del suo smalto, secondo alcuni, costituirebbe l'ultima sopravvivenza culturale dell'antico rito in onore di Cibele.

Certo è che ogni anno, il 2 dicembre, centinaia di femminielli si recano ancora in pellegrinaggio, come Salvatore Esposito documenta in modo impeccabile, al grande santuario irpino per rendere omaggio alla Madonna. Con travestimenti, balli, e canti 'a fronn 'e limon', che è poi la casuale trasfigurazione, in lessico vernacolare, del suono di parole greche indicanti l'idea di un canto spontaneo che si intona camminando. Insomma, tammurriate, che, forse, serbano anche qualcosa della vecchia rima itifallica degli antichi culti dionisiaci.

È invece una ritmica radicalmente 'moderna', ritm'n'blues, funky, rock quella che supporta la poetica di Pino Daniele, il quale, in uno dei momenti più intensi della sua produzione degli esordi ha raccontato proprio la storia di un femminiello. Il pezzo si intitola *Chillo è nu buono guaglione*. E certo che lo è, però ha preso già la sua decisione: «mi chiamerò Teresa, e andrò a fare la spesa, mi farò crescere i capelli e indosserò tacchi a spillo, poi scenderò in strada gridando a tutti: sono *normale!*». Insomma, questo bravo ragazzo ha un piccolo difetto, si sente una ragazza, «vò essere 'na figliola». E a questo accompagna un problema forse ancora più grave, lui «crede ancora all'ammore». All'epoca del successo della canzone, non colsi in

questa rima il suo più profondo significato. E invece Pino aveva colto un indizio essenziale nella costruzione identitaria dell'adolescente e del suo ruolo sessuale. Nella dimensione del gruppo dei pari, ancor più nello scenario di aggressività, degrado, marginalità e violenza, che caratterizza così spesso il territorio partenopeo, i giovani maschi quando manifestano la loro sessualità, lo fanno sempre in modi e forme che tendono ad escludere ogni tipo di coinvolgimento sentimentale. Credono al sesso, non all'amore, e lo stesso esercizio della sessualità, omosessuale oppure etero, rientra più nelle logiche di affermazione della gerarchia, nelle strategie elementari di potere, che nella sfera della sensibilità, della costruzione emotiva. Come avviene in carcere, dove vengono sodomizzati i ragazzi più deboli, o come mostrano gli stupri omosessuali raccontati con discutibile stile *noir* da Giuseppe Ferrandino (2007). *En passant*, è il caso di ricordare che molti dei futuri femminielli hanno subito violenze e persino stupri di gruppo, da parte di individui adulti, ma anche di coetanei, nella più tenera età. In un tale contesto, se un ragazzino, mette a nudo i propri sentimenti, se manifesta la sua emozionalità, se rivela le sue debolezze, è automaticamente etichettato come un debole, uno senza palle, che pensa e agisce come una 'femminuccia'. Nelle zone più degradate e miserabili, forse di tutte le Napoli del mondo, ricevere uno stigma di questo genere, può essere il preludio di una condanna. Dalla 'femminuccia' al *femminiello* il passo può essere veramente breve. E mentre il senso comune vede nel femminiello un depravato, un perverso, un vizioso, forse quel ragazzo finisce per assumere una certa identità per una ragione del tutto opposta: perché viene 'tradito' dai suoi sentimenti. Pino Daniele lo sapeva e ce lo svelò con un'*immagine* piena di lirismo, un verso solo, come i poeti più autentici e sinceri. Eppure, era giunto, in maniera essenziale, alla stessa conclusione della scienza: «le ragazze parlano fra loro di sentimenti e il sesso

ne è un corollario, mentre i ragazzi parlano di sesso e si comunicano il *come si fa*. La comunicazione fra maschi è accompagnata da atti di masturbazione reciproca o collettiva. Insieme i ragazzi decidono strategie di gruppo e si adeguano a codici di comportamento comuni. Tutto questo avvalorava la legittimità dei comportamenti, ne sedimenta i passaggi, ne conferma lo sviluppo nella direzione prevista. Sono rigorosamente banditi i *sentimenti*: dare al sesso quel che è del sesso è la regola. Tanto che se qualcuno si 'innamora', cede cioè all'attrazione per un altro, viene immediatamente segnato come diverso. Dalle confessioni di un giovane omosessuale emergeva proprio questo: la consapevolezza delle proprie tendenze gli era venuta nel corso di queste pratiche di gruppo; mentre gli altri le utilizzavano come una scuola di sesso, lui si innamorava di qualche altro ragazzino, lo cercava, ne desiderava l'attenzione, e questo lo faceva espellere dalla comunità dei maschi» (Del Bo Boffino, Ravasi Bellocchio, 1994, p. 13-14). Ancora una volta il problema, se di un problema si tratta, è nella testa, nel modo di percepirsi, nella eventualità di 'sentirsi' donna, nel senso di 'pensare' come una donna. Il fatto è che nella donna, l'attaccamento, la continuità emotiva, l'amore, se volete, non disgiunto dalla sessualità, ha una forte motivazione biologica. Si tratta di tenere in piedi un legame, una cooperazione, che offra maggiori garanzie alla sopravvivenza del cucciolo. Per le donne l'amore è molto più profondamente legato a motivazioni di carattere adattativo. Ma, un maschio, un bambino non lo partorirà e non lo allatterà mai, per lui l'amore, la coppia, appartengono, molto di più, a un edificio simbolico, immaginario, quand'anche funzionale, sul terreno *sociale*, 'produttivo', ma rappresentano una possibilità emotiva 'razionale', più che una 'immediata' opportunità evolutiva. Per un maschio il successo evolutivo può essere più garantito dal sesso che dall'amore. Sul piano puramente biologico, può produrre più vantaggi

esercitare, quanto più estesamente possibile, la funzione di fornitore di sperma (Zoja, 2001), che fare il Padre, cioè assecondare l'amore, la dinamica della cooperazione, della solidarietà reciproca, del legame di coppia. Per questo la madre è una realtà biologica, mentre il Padre è un costrutto puramente culturale, infatti, in natura, fra gli animali, può esserci il capobranco, il maschio dominante, il fornitore di sperma, ma il *Padre* no, quella è una figura inventata solo dalla specie umana.

Al contrario, l'omosessuale è una creatura *naturale*, esiste nell'animale uomo, nella *nostra specie* e fra tanti altri animali. Un comportamento universale quindi, il cui carattere controverso, però, continua a suscitare interrogativi. Non sorprende che anche Marvin Harris (2002), in un suo lavoro di grande interesse si sia chiesto «Perché esiste l'omosessualità?». Si tratta di uno studioso che accompagna il coraggio intellettuale a una grande competenza scientifica, che ha fornito risposte chiare e credibili ad alcuni dei più spinosi quesiti della scienza sociale. Eppure stavolta non sono convinto che sia riuscito a centrare l'obiettivo. Intanto, perché in tutto il libro non viene mai fornita una risposta 'diretta' all'interrogativo posto dall'autore stesso? La risposta la si deve cercare fra le righe, bisogna intuirlo o cercarla quale conseguenza argomentativa di un altro discorso. Quello sui gay contemporanei, ad esempio, che l'antropologo identifica come una «comunità separata, molto simile a una casta o ad una minoranza etnica» (Harris, 2002, p. 186) impegnata in un'intensa opera di proselitismo, ma che subisce costanti tentativi discriminatori e di esclusione da parte della maggioranza eterosessuale. Come è potuto accadere si chiede il celebre antropologo? Egli è convinto che il problema si sia prodotto nel passaggio dall'economia agricola a quella industriale, in cui si è rischiato «un diffuso fallimento riproduttivo». Per scongiurarlo, i padroni, o meglio «i datori di lavoro promossero una legislazione che

condannava e puniva severamente ogni forma di rapporto sessuale non riproduttivo» (Harris, 2002, p. 183) così trasformarono la sessualità in un privilegio che il sistema accordava solo a chi voleva procreare. E così, l'omosessualità, «quale evidente esempio di sesso non riproduttivo» (*ibidem*) divenne, accanto alla masturbazione, al sesso prematrimoniale, alla contraccezione e all'aborto, «il nemico principale delle forze schierate a favore del sesso riproduttivo» (*ibidem*). Mi dispiace, veramente, ma stavolta Marvin Harris si è veramente incartato. Intanto perché invece di rispondere alla domanda *perché esiste l'omosessualità?*, risponde all'interrogativo *perché viene perseguitata?*. E poi perché vi risponde riconducendo la logica repressiva al solo contesto della rivoluzione industriale, cosa che è sul piano storico, come ho già ampiamente dimostrato, semplicemente improponibile. Come fa Harris a dimenticare che la Bibbia, qualche annetto prima della rivoluzione industriale, condannava 'a morte' gli omosessuali, che la stessa cosa facevano i mongoli, che in tal modo pensa, ancora oggi, buona parte dell'Islam e che tale riprovazione sopravvive, in varia misura, in diverse altre civiltà? E in assetti sociali diversi, attraversati o no dalla rivoluzione industriale. Ché forse la rivoluzione agricola, qualche annetto prima, non ha avuto bisogno estremo di braccia? E poi. Quali sarebbero queste 'forze' schierate a favore del sesso riproduttivo? Se mai esista un 'partito' del genere, e io credo che esista, lo studioso ne fa sicuramente parte, insieme ai 'datori di lavoro', vista la sua, legittima, avversione, come abbiamo già rilevato, all'idea che si nasca 'tabula rasa' (Harris, 2002, p.180) cioè senza alcuna preferenza sessuale. E poi, come si sposa, quest'idea della repressione *padronale* dell'omosessualità, in epoca industriale, con il concetto che espone appena 5 pagine prima: «in verità è stato necessario un notevolissimo sforzo di educazione e condizionamento, la disapprovazione dei genitori, lo scherno sociale,

la minaccia di finire all'inferno, una legislazione repressiva e, adesso, il pericolo dell'AIDS, per trasformare l'ampia versatilità sessuale della nostra specie in una decisa avversione al solo pensiero di un rapporto omosessuale». Ma allora perché esiste l'omosessualità? Per fregare i padroni rifiutando di far nascere quella forza lavoro di cui hanno bisogno? Oppure per «l'ampia versatilità sessuale della specie», ovvero la «multiforme capacità che hanno le culture umane di separare il piacere sessuale dalla riproduzione» (Harris, 2002, p. 181)? Non ci siamo. Per niente. È evidente che quando parla di sessualità il celebre antropologo fa un po' di pasticci. Fino al punto da sostenere a p. 160 de *La nostra specie* che, dopo il parto «potenti ormoni impongono che la madre allatti il neonato, lo allevi e lo protegga dai pericoli» e appena alla pagina successiva, una tesi di carattere, sostanzialmente, opposto, spiegando come, «l'elevata frequenza del sesso non riproduttivo, della contraccezione e dell'aborto, dimostri chiaramente che le donne non posseggono nessuna predisposizione genetica a essere fecondate e a proteggere il feto» e tantomeno il nascituro, che, nelle società arretrate, preferiscono perlomeno ucciderlo appena nato, piuttosto che rischiare la pelle con l'aborto (*Ibidem*, p. 182). Il che, talvolta, è anche vero ma non può essere proposto così, *en passant*, senza dimostrarne logicamente la compatibilità eventuale con l'ipotesi precedente. Harris non può illogicamente giustapporre, e con tale leggerezza e disinvoltura, due ipotesi esplicative, due argomentazioni 'razionali', che si mostrano in stridente contraddizione. Non può proporre, una accanto all'altra due traiettorie antitetiche di ragionamento, senza delineare il quadro più ampiamente 'sistemico' nelle quali esse possono coesistere, senza cogliere il livello di complessità che può renderle compatibili. Applicando il suo 'riduzionismo' (anche legittimo) a compartimenti stagni, mettendo in serie due ipotesi analitiche fra le

quali si mostra una forte contraddizione, e una palese incoerenza, Harris non poteva che giungere ad un'impasse ermeneutica. Il punto è che la puerpera eredita dall'evoluzione, dalla *genetica* (certo, da chi altri se nò)? Sia la propensione a prendersi cura del cucciolo, sia la propria pulsione alla sopravvivenza, le quali possono convivere e coesistere, proprio perché, pure in un caso del genere, come dice lui «Si può preferire la carne senza odiare le patate» (*Ibidem*, p.181), e che prevalgono l'una o l'altra delle due risposte comportamentali, entrambe di radice biologica, in rapporto al 'peso' dei vincoli ambientali, del contesto comunitario, delle possibilità materiali, delle 'condizioni date', insomma.

La cosa che Harris ha sicuramente colto bene, analizzando il rapporto fra sessualità e omosessualità è che, con quest'ultima, ci troviamo di fronte a una pratica 'non riproduttiva'. Il guaio è che, però, lui la mette, anche stavolta assai maldestramente, insieme, non solo alla masturbazione, che, 'tanto quanto' ci può stare, ma al 'sesso prematrimoniale', (il quale, al contrario, è purtroppo *molto* riproduttivo, come sa bene un'alta percentuale dei cittadini del mondo, soprattutto di paesi poveri, nati proprio grazie ad esso) e finanche all'aborto. Ma, in tale contesto di riflessione, questa associazione è del tutto impropria. Mica le donne manifestano una 'tendenza' all'aborto? Mica esiste una 'inclinazione' verso l'aborto? Mica si manifesta come un desiderio, una pulsione emotiva, una preferenza comportamentale? Può valere per la masturbazione, ma mica ci sono donne a cui 'piace' abortire? L'impressione che si ha, leggendo questo suo lavoro, è che un semplicismo riduzionista ha offuscato la sua possibile e tipica 'razionalità', impedendole di evolvere in un pensiero 'complesso', e incagliandola nelle secche dei luoghi comuni. Peccato.

Marvin Harris non ha dato alla sua domanda, *perché esiste l'omosessualità?* quella risposta semplice, che

io vado sostenendo da anni, ovvero che si tratta di un comportamento atavico, apparentemente disadattativo, che l'evoluzione ha lasciato sopravvivere, quale primigenia attrezzatura di controllo demografico. E che si è poi trasfigurata 'storicamente' in una determinata *sensibilità*, in un dato 'punto di vista', in un modo di essere e di pensare, in un atteggiamento sociale, in una parola, in una 'cultura'. Perché mai sarebbero così *naturali*, come Marvin Harris ritiene, pratiche sociali quali, l'infanticidio, l'incuria verso i bambini, la malnutrizione, e ovviamente l'aborto, e non potrebbe esserlo anche l'omosessualità? Che consegue gli stessi risultati, col pregio di non essere rischiosa, di essere, emotivamente, un po' meno problematica di quanto non sia affogare o affamare un figlio e di essere ritenuta da alcuni pure divertente? Certo oggi c'è l'AIDS, che è un serio problema, ovviamente, ma è comparsa da pochi anni, mentre l'omosessualità esiste da sempre, e se ha potuto diffondere, in passato, altre malattie a trasmissione sessuale, si tratta di patologie che si propagavano, identicamente, con rapporti omo e etero. Ma se lo studioso non è arrivato a formulare su questo punto, in maniera esplicita, una conclusione, che pure poteva essere coerente con diverse delle sue premesse, è perché questo avrebbe comportato una presa di posizione netta, definitiva che non ammetteva più alcuna ambiguità, ideologica e scientifica.

Forse, il problema è anche che è difficile ragionare, adottando un approccio epistemologico rigoroso e severo, quando si 'riflette' intorno alle persone, quando si rivolge l'obbiettivo sulla loro identità, sulla loro 'immagine' e sui loro sentimenti. Salvatore Esposito lo sa bene. E sa bene quanto sia difficile a volte anche cogliere una inquadratura, che non sia, necessariamente, un 'mettersi in posa', che riesca a 'violare' qualche santuario delle convenzioni, qualche stereotipo, che sia in grado di cogliere un momento umanissimo di intimità, persino banale,

persino crudele, o semplicemente un'indecisione, un'opacità, un'incertezza, un cedimento. Eppure, se si vuole capire, bisogna rivolgere uno sguardo penetrante, indagatore, profondo, come ha fatto l'artista, con le sue istantanee e come deve fare l'analisi scientifica con i suoi 'complessi' itinerari di conoscenza. Anche se può dar fastidio, anche se può urtare qualche suscettibilità.

Il mio maestro dice: «la tua teoria farà contenti i gay, li legittima completamente e definitivamente».

Anch'io lo pensavo. Ero convinto che, di fronte a un senso comune che tende a considerarli uno 'scarto', che li espelle dalla storia, il mio punto di vista riportasse gli omosessuali pienamente dentro la vita sociale, dentro la natura, li facesse sentire non un incidente dell'evoluzione, non un caso, ma una necessità (Cfr. Monod, 1974), li facesse sentire, per dirla con Kaufmann (2001) «A casa nell'universo». Ma, anche stavolta, le cose stanno in modo un po' più complesso.

In due occasioni ho esposta la mia tesi a due amici, omosessuali entrambi, intellettuali entrambi. Il primo mi disse, «non mi piace, mi hai messo su un tavolo di laboratorio e mi hai vivisezionato, mi sono sentito squartato da un bisturi, impotente come una cavia». L'altro fu ancora più duro: «credi che mi diverta sentirti spiegare che la mia identità, ha origini e motivazioni identiche a quelle di un profilattico, *naturale*, in puro lattice, marca Darwin?» Però, fu proprio lui, tempo dopo, a dirmi che aveva ripensato al nostro colloquio e che la mia ipotesi gli pareva molto interessante, che gli sembrava avesse un serio fondamento. Il punto è che quando si parla di cose che chiamano in causa la sensibilità delle persone bisogna andarci molto cauti. Però poi le cose bisogna tentare di capirle e se si coglie un'ipotesi bisogna socializzarla, se si perviene a una conclusione bisogna enunciarla, fu uno dei vincoli più importanti ed essenziali che Merton indicò nel lavoro degli scienziati.

Il gay non è un preservativo. L'omosessuale, nella

specie umana, non lo è più, da tanto di quel tempo. Ma in ogni fenomeno bisogna sempre tentare di capire quale rapporto c'è fra ontologia e sviluppo. Se dicessi a Renzo Piano che egli è solo l'ultima versione di una genia di gente dedita a costruire ripari per impedire alle fiere di divorarci, non credo si offenderebbe. In fondo gli uomini hanno ancora bisogno di un tetto. E se spiegassi a Valentino che il suo progenitore più diretto è un troglodite che assemblava pellicce per proteggere i corpi dal freddo, oppure fabbricava acconciature di foggia eccentrica che ostentavano il rango di chi le indossava, non so se se ne avrebbe a male. E se, parlando con Gianfranco Vissani, lo indicassi come l'erede legittimo di un selvaggio che cominciò ad arrostitire i cibi (Cfr. Levi Strauss, 1966) perché scoprì che erano più digeribili, come hanno fatto tutti i gruppi umani incamminatisi sul sentiero della evoluzione culturale, come la prenderebbe? Il punto è che tutto ciò che è dell'uomo è 'cultura', ma in molti casi essa ha un nucleo di origine nelle esigenze materiali, nelle necessità, individuali e sociali, nelle *funzioni*. Ciò che sembra puro e semplice risultato della 'formazione', dell'apprendimento, ha profonde radici biologiche, a partire dal linguaggio. Ciò che sembra del tutto connesso a esigenze 'naturali' è, invece, profondamente intriso di sapere e conoscenza. Qui Marvin Harris saprebbe spiegare tutto assai meglio di me. Abbiamo bisogno di mangiare, ovvio, ma che rapporto c'è fra l'esigenza biologica della nutrizione e le *crepes*, la besciamella, la parmigiana di melanzane? Ma la relazione esiste, sopravvive, come traccia indiziaria, eppure presente, ad ogni trasformazione che può sopraggiungere. Che rapporto c'è fra due uomini primitivi, i quali praticando la sodomia non solo suggellano posizioni di potere, riducono l'aggressività, ma evitano anche una gravidanza a una donna che finirebbe, probabilmente, per uccidere il bambino (se non ha abbastanza cibo per crescerlo), e un odierno gay di

S. Francisco, un travestito brasiliano, un femminiello magnificamente ritratto da Salvatore Esposito, una Drag Queen di qualche locale della Quinta Avenue? Lo stesso rapporto che può esistere fra addentare le viscere palpitanti di un cinghiale, appena colpito da una lancia, oppure gustare sottilissime fettine di prosciutto S. Daniele, innaffiate di Lambrusco. Sono sostanzialmente la stessa cosa, ma ad uno stadio di sviluppo diverso. Oppure sono la stessa cosa che lo sviluppo conseguito, lo stadio di evoluzione raggiunto, ha trasfigurato fino a renderle completamente iriconoscibili, assolutamente diverse e incomparabili. Resta il fatto che se non ci fosse stata la necessità di mangiare, la *cultura* della cucina non sarebbe neppure stata inventata. Ma, non vedo perché, un grande cuoco, dovrebbe sentirsi svilito, se gli ricordo che il suo raffinato *know how* conserva, tuttora, l'umile, vile, indegna funzione di permettere alle persone di sopravvivere. Io non ho mai nutrito grande interesse per quel pensiero 'estetico' pseudorinascimentale, che arriva sino a *L'art pour l'art* di certe avanguardie storiche, secondo il quale, ad esempio, l'arte vera deve sottrarsi a qualsiasi 'funzione', a qualsiasi altro compito 'utile'. E continuo a credere, con una ingenuità Bauhaus, che la forma e la funzione possano perseguire insieme un obiettivo estetico, di armonia, di bellezza, di valore, di poesia, di equilibrio. Appunto. Salvatore Esposito è pienamente consapevole di tutto questo, lo stile, la prospettiva, le tonalità, i colori, l'intensità delle sue foto, rivelano quanto sia intellettualmente raffinata la sua *immaginazione*, che è insieme passione e ricerca, denuncia e gioco figurativo, documentazione ed empatia, 'coinvolgimento e distacco'. A questo tende sempre la sua fotografia. Anche quando 'scopre' per noi un albero cresciuto sotto le volte di una caverna, con i rami e il fogliame che propendono verso il basso, e le radici confitte in alto sul soffitto della caverna. Quella non è una pianta 'invertita'. Non è un albero

malato. È un albero che ha cercato e persino trovato un modo di sopravvivere, nelle condizioni date. Un modo 'impossibile', ma comunque un modo. Il seme si era conficcato, chissà come, sotto il soffitto della grotta, le radici avevano cominciato a crescere verso l'alto e l'unica possibilità che l'albero aveva di vivere era quella di pescare un po' di luce dal basso. Aveva una situazione veramente difficile da gestire. Aveva un problema molto serio e ha tentato di risolverlo nell'unica maniera che gli era concessa. Ha tentato di essere un albero 'normale'. Ecco, anche il femminiello ci ha provato, ci prova da tanto tempo, ogni giorno. Forse, fra i tratti più interessanti della poetica che Salvatore Esposito mette in campo, vi è questa insistenza sulla 'normalità'. Una normalità di vario tipo, povera, proletaria, marginale, oppure una normalità benestante, dalle evidenti aspirazioni *middle class*, e persino 'borghesi'. Alcune delle 'signore', più o meno anziane, ritratte da Salvatore Esposito, quelle più ricche, quelle 'arrivate', per intenderci, incarnano, nell'abbigliamento, nell'arredamento della casa, nei modi distaccati, e delicatamente austeri, oppure civettuoli, nel 'salotto' privato, nella camera da pranzo, sul letto, ma anche per strada, al bar, la ricerca e il perseguimento di una serenità, un appagamento da classe agiata, una forma di perbenismo, persino conformista, che si percepisce però intriso di solidarietà reciproca. Anche in questo modo, nei fatti, i femminielli, così come in senso più generale i gāy, tendono a costituire un modo di vita, una *comunità*, anche se negli ultimi anni l'avvento dell'AIDS ha incrinato fortemente l'ideologia sottesa a questa possibilità esistenziale. In ogni modo, essi tendono a costituire un 'gruppo', una forma di vita, che si muove in un proprio territorio sociale, un *vicinato* fisico e simbolico attraversato da forme di cooperazione e basato su un'idealità condivisa, praticando, come sostiene Alberoni (1986, pp. 121-127) una 'utopia operante'. Pure in questo senso, si rivela, in modo ancora più

manifesto, il fatto che il femminiello non incarna, banalmente, l'immagine di una malattia, semmai è la rappresentazione di una sua possibile 'cura'. Egli si colloca sul limite estremo, sulla frontiera turbolenta, instabile e, per certi aspetti, 'creativa', come spesso è il 'margine del caos' (Kaufmann, 2001), di un'incoerenza, di uno scarto, di uno squilibrio, di un'asimmetria *radicale*, se volete di una nevrosi, che, in modi diversi, riguarda, probabilmente, pressoché ogni essere umano: la distanza, la differenza, fra quello che si è e quello che si vorrebbe essere. Il femminiello aveva un nodo di questo genere da sciogliere, Salvatore Esposito, ce lo ha chiarito in tutte le maniere di cui la fotografia è capace. Il femminiello aveva dentro di sé una contraddizione e ha tentato di risolverla. O di gestirla, come meglio poteva. Ha tentato di sopravvivere. Anche lui. Come facciamo tutti, del resto.



Riferimenti bibliografici

- Abruzzese A., *La grande scimmia. Mostri vampiri automi mutanti*, Napoleone, Roma, 1979.
- Alberoni F., *L'eroticismo*, Garzanti, Milano, 1986.
- Arenas R., *Prima che sia notte*, Guanda, Parma, 2004.
- Aron R., *L'oppio degli intellettuali*, Lindau, Torino, 2008.
- Barash D., *Geni in famiglia. Teoria dell'evoluzione e origine della natura umana nella nuova prospettiva della sociobiologia*, Bompiani, Milano, 1980.
- Bataille G., *L'eroticismo*, Mondadori, Milano, 1976.
- Bateson G., *Mente e Natura*, Adelphi, Milano, 1984.
- Bechelloni G., *Il silenzio e il rumore. Destino e fortuna degli italici nel mondo*, Mediascape edizioni, Firenze-Roma, 2004.
- Benadusi L., *Il nemico dell'uomo nuovo. L'omosessualità nell'esperimento totalitario fascista*, Feltrinelli, 2005.
- Benjamin H., *Il fenomeno transessuale*, Astrolabio, Roma, 1969.
- Bersani L., *Homos. Diversi per forza*, Pratiche, Milano, 1998.
- Bolin A., *In search of Eve: Transsexual rite of passage* Bergin & Garvey, South Hadley, Mass, 1988.
- Bolin A., *Transsexualism and the limit of traditional analysis*, in «American Behavioral Scientist» n. 31, 1987.
- Bonaccorso M., *Mamme e papà omosessuali*, Editori Riuniti, Roma, 1994.
- Cantarella E., *Secondo Natura. La bisessualità nel mondo antico*, Editori Riuniti, Roma, 1992.
- Caramiello L., *La droga della modernità*, Utet, Torino, 2003.
- Celli G., *L'omosessualità negli animali*, Longanesi, Milano, 1972.
- Caruso I., *La separazione degli amanti. Una fenomenologia della morte*, Einaudi, Torino, 1988.
- Cavalli-Storza L. e F., *Chi siamo. La storia della diversità umana*, Mondadori, Milano, 1993.
- Chatwin B., *Che ci faccio qui?*, Adelphi, Milano, 1990.
- Consoli M., *Homocaust, Il nazismo e la persecuzione degli omosessuali*, Kaos, Milano, 1991.
- Courtois S. (a cura di), *Il libro nero del comunismo. Crimini terrore repressione*, Mondadori, Milano, 1998.
- Daniel M., Baudry A., *Gli omosessuali*, Vallecchi, Firenze, 1973.
- Darwin C., *L'origine delle specie*, Newton, Roma, 1973.
- Darwin C., *L'origine dell'uomo e la selezione sessuale*, Newton, Roma, 1990.
- Dawkins R., *Il gene egoista. La parte immortale di ogni essere vivente*, Mondadori, Milano, 1992.
- Del Bo Boffino A., Ravasi Bellocchio L., *Un cerchio dopo l'altro*, Cortina, Milano, 1994.
- De Rienzo G., *Vico del fico al Purgatorio*, Manni, Lecce, 2008.
- Devi S., *The Word of Homosexuals*, Vicas, Publishing House, New Dely, 1977.
- Diamond J., *Armi acciaio e malattie*, Einaudi, Torino, 1998.
- Diamond J., *Perché il sesso è divertente?*, Rizzoli, Milano, 2006.
- Di Pietro B., *Colpa del mare*, Oedipus, Salerno-Milano, 2002.
- Dolto F., *Il desiderio femminile*, Mondadori, Milano, 1994.
- Ferrandino G., *Pericle il nero*, Adelphi, Milano, 2007.
- Eliade M., *Mefistofele e l'androgino*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1971.
- Fraquelli M., *Omosessuali di destra*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2007.
- Freud S., *Introduzione alla psicanalisi*, Boringhieri, Torino, 1978.
- Freud S., *Storia del movimento psicanalitico. Introduzione al narcisismo del 1914*, Newton Compton, Roma, 1976.
- Freud S., *Caso di omosessualità in una donna. Il Perturbante. Un bambino viene battuto e scritti 1919/1920*, Newton Compton, Roma, 1976.
- Gatto Trocchi C., *Vita da trans. Storie e confessioni di un'esistenza difficile*, Editori Riuniti, Roma, 1995.
- Goffman E., *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna 1975.
- Goretti G., Giartosio T., *La città e l'isola. Omosessuali al confino nell'Italia Fascista*, Donzelli, Roma, 2006.
- Harris M., *Buono da mangiare*, Einaudi, Torino, 1990.
- Harris M., *La nostra specie*, Rizzoli, Milano, 2002.
- Heger H., *Gli uomini col triangolo rosa*, Sonda, Torino, 1991.
- Heritier F., *Maschile e femminile. Il pensiero della differenza*, Laterza, Bari, 2002.
- Hocquenghem G., *L'idea omosessuale*, Tattilo, Roma, 1973.
- Hosseini K., *Il cacciatore di acquiloni*, Piemme, Casale Monferrato, 2004.
- Kauffman S., *A casa nell'universo. Le leggi del caos e della complessità*, Editori Riuniti, Roma, 2001.
- Kinsey A.C., *Il comportamento sessuale della donna*, Bompiani, Milano, 1956.
- Kinsey A.C., *Il comportamento sessuale dell'uomo*, Bompiani, Milano, 1950.
- Kristeva J., *Storie d'amore*, Editori riuniti, Roma, 1985.
- Lacan J., *Lo stadio dello specchio come formatore della funzione dell'io*, in Lacan J., *Scritti*, vol I, Einaudi, Torino, 1974.
- Landes D., *A che servono i padroni?*, Bollati Boringhieri, Torino, 1987.
- Levi Strauss C., *Il crudo e il cotto*, Mondadori, Milano, 1966.
- Le Bitoux J., *Triangolo Rosa. La memoria rimossa delle persecuzioni omosessuali*, Manni, Lecce, 2003.
- Lorber J., *L'invenzione dei Sessi. Sex and Gender*, Il saggiatore, Milano, 1995.
- Lowie R.H., *The Crow Indians*, Holt, Rinehart and Wiston, New York, 1956.
- Luhman N., *Illuminismo sociologico*, Il Saggiatore, Milano, 1983.
- Lumsden C., Wilson E.O., *Il fuoco di Prometeo. Le origini e lo sviluppo della mente umana*, Mondadori, Milano, 1984.
- Masters W.H., Johnson V., Kolodny R.C., *Il sesso e i rapporti amorosi*, Longanesi, Milano, 1987.
- Merton R.K., *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna, 1983.
- Monod J., *Il caso e la necessità*, Mondadori, Milano, 1974.
- Mogutin J., *L'omosessualità nelle prigioni e nei lager sovietici*, in «Novoe Uremia», n. 35-36, 1993.
- Morcellini M., *Passaggio al futuro*, Angeli, Milano, 1997.
- Morin E., *Il paradigma perduto*, Feltrinelli, Milano, 1974.
- Morin J., *Il piacere negato. Fisiologia del rapporto anale*, Editori Riuniti, Roma, 1994.
- Moscovici S., *Psicologia delle minoranze attive*, Boringhieri, Torino, 1981.
- Paz S., *Fragola e cioccolato*, Giunti, Firenze, 2006.
- Peyrefitte R., *Le amicizie particolari*, Mondadori, Milano, 1963.
- Politi M., *La confessione. Un prete gay racconta la sua storia*, Editori Riuniti, Roma, 2000.
- Ragone G., *La stratificazione imperfetta. Saggio sulla teoria della disuguaglianza sociale*, Alfredo Guida Editore, Napoli, 1997.
- Rampini F., *Così Gengis Khan sterminava i gay. L'omofobia contro il calo demografico, Pechino riscopre il codice del condottiero*, in «La Repubblica», 1 settembre, 2007.
- Robb G., *Sconosciuti. L'amore e la cultura omosessuale nell'800*, Carocci, Roma, 2004.
- Santangelo M., *L'omosessualità*, Xenia, Milano, 1995.
- Stirner M., *L'unico e la sua proprietà*, Adelphi, Milano, 1995.
- Van de Spijker H., *Omotropia. Un discorso diverso sull'omosessualità*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1983.
- Viera F.L., *Il lavoro vi farà uomini. Omosessuali e dissidenti nei gulag di Fidel Castro*, Cargo, Napoli-Roma, 2005.
- Watzlawick P., Beavin H. J., Jackson D. D., *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio, Roma, 1971.
- Willadares A., *Contro ogni speranza. Dal fondo delle carceri di Fidel Castro*, SugarCo, Milano, 1987.
- Zoja L., *Il gesto di Ettore*, Bollati-Boringhieri, Torino, 2001.
- Zolla E., *L'androgino*, Edizioni Red, Como, 1989.

ISBN 978-88-87111-77-4

---